

ENRICO CATELLANI



Università di Padova
Dipartimento di Storia

OP
A
2479

VENEZIA
E LE SUE LETTERATE
NEI SECOLI XV E XVI



PADOVA

1879

Dipartimento di Storia — Università degli studi di Padova



Ex Libris

Dono

del professor Lino Lazzarini

OP
A
2479



ENRICO CATELLANI



VENEZIA
E LE SUE LETTERATE

NEI SECOLI XV E XVI



BIBLIOTECA DI STORIA
DATI ALEPH

BID. PW0801314

ACQ. P0303-14461

INV. 44675

BAR. P01030081905

UNIVERSITA' DI PADOVA

PADOVA

1879

BIBLIOTECA DI STORIA
SALVAREM
SIC
SIC
SIC
SIC

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

I

IL QUATTROCENTO

In Italia sorge nel Medio Evo una vita letteraria dove si forma uno Stato. Nel regno dei Normanni è coltivata la poesia e vi fiorisce il Folcacchiero, e l'antico Ciullo che, celebrando il più bello dei fiori canta:

Rosa fresca aulentissima ch'appari inver l'estate
Le donne te disiano, pulcelle e maritate.

Nella corte combattuta e distrutta alla fine, degli Svevi, tendeva ad assumere le forme dell'arte la poesia italiana, a quella guisa che nella mente di Federico assumeva forme concrete il concetto d'uno Stato potente e glorioso. Nel settentrione d'Italia colla libertà delle repubbliche cittadine sorge la letteratura municipale, e, libera in Toscana dalle pressure di Napoli e di Sicilia vi produce Dante, il Villani, il Boccaccio ed il Petrarca. Venezia, che pur non ebbe bisogno di riscattarsi da nessuno, perchè fu sempre libera, non ci offre al contrario lo spettacolo di uno splendore letterario che cresca col crescere della potenza politica. Quand'essa incominciò a partecipare attivamente alla vita letteraria italiana, aveva già percorsa la maggiore e più bella parte della sua splendida carriera di Stato. Erano già trascorsi più di sei secoli, dacchè i Veneziani avevano difeso dagli assalti del giovane Pipino quel paese che, per così dire, essi aveano creato; erano già abituati a guardare in faccia alteramente gli imperatori dell'oriente e dell'occidente, aveano maritato i figli dei dogi colle figlie dei re e coi re le figlie dei proprii nobili, aveano partecipato alle crociate sfruttando coll'avvedutezza del politico e del commerciante, il rude entusiasmo dei popoli europei; un imperatore ed un papa lungamente guerreggiatisi e fieramente nemici, si erano riconciliati nella loro città

alla presenza del loro popolo; Enrico Dandolo era morto a Costantinopoli arbitro dell'impero d'Oriente; Vittor Pisani e Carlo Zeno aveano sconfitto i Genovesi; la repubblica era potente e rispettata all'estero; rispettata ed onnipotente all'interno quell'aristocrazia che nel 1297 si affermava contro il popolo serrando il Maggior Consiglio e nel 1355 soffocava le velleità del principe nel sangue di Marin Faliero. Ma appunto perchè la vita commerciale e politica di Venezia era sì piena e vigorosa, ne dovea patir detrimento la sua vita letteraria. Essa era nata quando il grande impero moriva, i suoi marinari scorrevano liberamente il mare quando ogni sorta di barbari opprimeva l'Italia, ed il terzo dei suoi dogi poteva togliere Ravenna ai Longobardi e restituirla all'imperatore d'Oriente. Non v'era dunque là come nelle altre parti d'Italia il bisogno di tornare alla coltura classica per affermare dopo molte vicende la propria esistenza di popolo; dacchè Venezia era nata aveva accolto un popolo libero ed una gagliarda coscienza popolare; bastava pei Veneziani quella città che aveano fondata, quella tradizione gloriosa che aveano mantenuta, quella non interrotta libertà d'una patria dove lo straniero non era entrato mai se non come ospite o come vinto. Non mancava bensì in Venezia nè la libertà, nè il vigore degli ingegni, perchè vi si potesse svolgere e prosperare spontaneamente una nuova letteratura tutta paesana ed originale. Ma anche questo svolgimento spontaneo era reso per altri motivi assai difficile. L'attività guerriera, le faccende commerciali, la vita politica operosissima, distraevano naturalmente le menti dall'amore degli studii letterarii, nè si sentiva il bisogno di partecipare alla vita intellettuale del resto d'Italia in tempi nei quali Venezia poteva dirsi più lontana da Milano che da Costantinopoli. Fino al quattrocento adunque si forma l'eloquenza politica e si sparge lo studio dell'aritmetica e dell'algebra che assai più degli esametri latini o delle terzine italiane rispondevano ai bisogni di quei marinari commercianti. Chi si contenti di razzolare anticaglie letterarie e di chiamar poeta chiunque abbia preso la penna in mano, può trovare nella seconda metà del duecento Bartolommeo Giorgio che scrive nella lingua dei provenzali fra i quali aveva vissuto, e rinvenire citato nel Foscarini uno scrittore anonimo che dice a Venezia parlando dei suoi poeti:

Se de' tuoi civi tutto il ceto bello
Io volessi narrar, il mio sermone
Appena capirebbe esto libello.

E poi il libello è pieno di nomi ignoti; pascolo d'eruditi e nulla più. E quella coltura letteraria ch'era sì poco rigogliosa nella società, meno ancora penetrava nella famiglia e giungeva fino alla donna. Fino al quattrocento le relazioni coll'Oriente che mettevano in continuo

rapporto gli imperatori coi dogi, e che faceano dare a questi i titoli di ipato, di protosebaste e di protoproedro, portavano anche in Venezia i costumi e perfino le mode dell'impero greco. Era orientale il manto dei dogi, orientale quello dei nobili, e la donna portava sopra la veste di seta un ampio manto listato d'oro ed in capo una berrettuccia greca da cui fuggiva la chioma sciolta ed inanellata. La sera nessuno usciva di casa, non v'erano spettacoli pubblici, e le famiglie stavano a crocchio fra di loro. L'aristocrazia che nei tempi della propria formazione e della propria austerità è più rigida della stessa tirannide, costringeva le donne a stare lontane da ogni commercio sociale, affinchè l'innocenza loro non ne fosse macchiata, ed esse non uscivano di casa che la Pasqua e il Natale per ricevere l'Eucaristia. In casa non potevano ammettere persone estranee alla famiglia; dopo il ratto delle spose tentato dai Triestini presentavansi all'altare circondate da vigilanti custodi e col capo coperto d'un velo bianco; ed, a voler tener conto anche delle piccole cose, basta osservare gli incomodi ed altissimi zoccoli che doveano difenderle dalla polvere e dal fango delle vie, per persuadersi che i passatempi estranei alla casa doveano essere molto rari nella vita della donna veneziana. Bartolommea Riccoboni, portata in un nuovo ambiente, scrive la storia del monastero del *Corpus Domini* nel quale era reclusa; Caterina Pisani scrive ancor essa e canta la propria *Visione* dopo che il padre l'ha portata fanciulla in Francia e l'ha fatta viver colà al contatto del mondo, e quando la Vergine d'Orleans sorretta da arcana virtù libera la patria ed offre una corona a Carlo VII, ella esce da un lungo silenzio e torna alla poesia per celebrare la vergine che avea fatta risplendere sul proprio sesso una gloria così splendida e pura. Ma le altre tacciono; la storia ce le addita talora entrare nella reggia d'Ungheria come Tommasina Morosini, o come Costanza Morosini cingere la corona di Serbia; ci mostra che cosa facciano, ma opere loro non esistono ad insegnarci quale fosse il loro pensiero.

Nel quattrocento Venezia si volge seriamente alla terraferma; Verona e Padova cadono in suo potere; essa vince i Visconti, entra nel numero dei principati italiani, prende parte ai loro intrighi ed alle loro lotte, e com'essa entra nel sistema politico dell'Italia, così forma parte attiva della sua vita letteraria. Non vi sono in Venezia solo mediocri petrarchisti, ma distinti eruditi in quell'epoca in cui l'erudizione era ritorno alle bellezze del mondo pagano, era spirito vivificatore che risuscitava tante fonti di vita intellettuale inaridite dal fervore religioso. Due correnti di coltura si uniscono allora a Venezia. Una veniva dall'Italia dove già facevano scuola gli studi del Petrarca e del Boccaccio, donde Poggio Bracciolini partiva a girare l'Europa in cerca di codici, dove il Guarino li interpretava a Verona,

dove infine Padova riceveva ornamento dalla propria università. L'altro elemento di sapere le veniva dato dalla Grecia, donde molti eruditi emigrando venivano a Venezia e vi fondavano scuola.

Venezia dunque comincia a formar parte della vita italiana quando in Italia tutto era erudizione e studio dei latini, ed accoglie e si assimila quella coltura appunto quale era nel resto della penisola. Intanto si fa strada il costume italiano e la vita più facile e lieta delle corti vicine. Le grandi famiglie eransi formate da gran tempo, le ricchezze eransi accresciute, la vita divenuta meno nomade e più splendida. Allora la donna comincia a partecipare alla coltura veneziana nè poteva, mentre tutto era erudizione, entrarvi altrimenti che come erudita.

II

CASSANDRA FEDELE

« *O Decus Italiae virgo!* Nè le Muse, nè le Sibille, nè le Pizie possono starti a paragone, nè la Diotima socratica, nè Aspasia, nè le antiche poetesse della Grecia. » Così diceva il Poliziano scrivendo a Cassandra Fedele. E le confessa che quando la vidde a Venezia essa gli parve una Ninfa che quasi lo privasse della favella, ed una sapiente che potesse stare al paragone del gran Pico della Mirandola. Lodovico Sforza faceva raccomandare questa donna singolare al Senato dal proprio oratore Taddeo; l'abate di Cervato, con modestia tutta spagnola, le offriva di riempire del suo nome tutta la Spagna; il re di Francia e la regina d'Ungheria, rispondevano cortesemente alle sue lettere, Isabella d'Aragona la chiamava alla propria corte, ed il Doge Agostino Barbarigo, con rifiuto che la onorava più dell'assenso, vietava « che la patria restasse priva di tanto ornamento. » Chi era questa donna tanto onorata, tanto desiderata e famosa anche fuori d'Italia? La sua famiglia era d'origine milanese, ed in premio della fedeltà serbata ai Visconti, questi l'aveano detta per antonomasia la famiglia dei Fedeli. Quando il dominio di Milano passò nei Torriani, i Fedeli emigrarono recandosi parte in Vimercate, parte in San Colombano, nelle valli bergamasche ed a Bergamo. Finito l'undicilustre dominio dei Torriani, parte dei Fedeli tornò a Milano; altri da Vimercate si trasferirono a Venezia. La madre di Cassandra apparteneva alla veneta famiglia dei Leoni; il padre e l'avo suo erano stati eruditi e studiosissimi degli scrittori antichi, sicchè quando la giovinetta Cassandra mostrò pronto l'ingegno e deciso l'amore per gli studii, non trovò avversione nel padre, che anzi la fece istruire con cura. A dodici anni ella sapeva il latino ed il greco; più tardi studiò la filo-

sofia e l'eloquenza. Incominciò giovinetta ancora, com'era il costume d'allora a corrispondere con uomini illustri del proprio tempo; confida in una lettera a Francesco Gonzaga di voler acquistar fama appo i futuri; dà principio alla propria corrispondenza col Tomeo professore di greco a Padova, e comincia a farsi apprezzare nel suo paese per la bellezza, per l'ingegno, per la vivacità dello spirito. Non aveva che ventidue anni nel 1487 quando il Michez la anteponeva alle donne illustri del suo tempo chiamandola *Cicero noster*, e quando era chiamata ad orare nell'università di Padova nell'occasione della laurea in arti liberali di Bertuccio Lamberto. In quel primo periodo della vita che precesse il matrimonio, la sua carriera fu splendida; ella ebbe tutto l'agio di studiare e tutta la fortuna di cogliere nello studio tante lodi e tanta fama quante poteva desiderarne. Fu in quell'epoca che la sua corrispondenza cogli uomini illustri e coi sovrani fu più operosa, che le giunsero elogi poetici da molti verseggiatori, e che ogni studioso che si fosse recato a Venezia sarebbe stato reputato assai rozzo se non avesse cercato di vedere Cassandra Fedele.

Ella improvvisava versi latini accompagnandoli col suono della lira, ed in quel tempo in cui tutto era ritorno alla tradizione classica in un banchetto dato dal doge alla nobiltà, ella diede saggio del proprio valore poetico per incarico del doge Agostino Barbarigo. Forse egli credeva che quella bellissima poetessa cantando al banchetto dei potenti, rinnovasse la meraviglia di quel erinito Jopante di cui canta Virgilio che poetasse al convito di Didone il corso delle stelle e la causa del caldo e del gelo. Ma dopo il matrimonio cessò la loquacità epistolare della donna letterata; ella si recò a Retimo di Candia col marito Giovanni Mapelli medico vicentino; e là si diede a studiare i monumenti dell'isola finchè ritornarono a Venezia. Durante il viaggio essi perdono quanto possedevano; ma i guadagni del marito e lo studio della filosofia bastano ai bisogni della famiglia ed alle aspirazioni dell'animo di Cassandra. A cinquantasei anni il marito le muore, ella si raccomanda senza frutto alla munificenza di Leone X che pur manteneva tanti letterati parassiti; ad ottant'anni consegna un libretto *De scientiarum ordine*,¹⁾ al tipografo che fu tanto negligente da non istamparlo e da perderlo; a novant'anni viene preposta allo Xenodochio di San Domenico, ed eletta con gentile pensiero a pronunciare in Senato il discorso pel ricevimento della regina di Polonia. Sempre saggia di mente e santa di costumi, dirige con cura solerte quell'istituto e quasi secolare vi muore e vi è sepolta col capo coronato di lauro. Tale fu

¹⁾ Cassandra Fedele... disputò pubblicamente in Padova e scrisse un elegante libro dell'ordine delle scienze e faceva bellissimi versi lirici. Lucrezia Marinella nella *Nobiltà ed eccellenza delle donne*. Libro I, Cap. V.

la donna tanto onorata dal Poliziano e da Isabella d'Aragona, che ebbe una vita sì lunga ed avventurosa da vedere in Italia la calata di Carlo VIII e la lega di Cambray, in Venezia il dogato di Francesco Foscari e quello di Leonardo Loredano, e dintorno a se l'agiatazza della vita, gli onori resi alla bellezza del corpo e dell'ingegno, e l'impotenza di una povera vecchia priva di mezzi e di soccorsi. Di lei ci restano un centinaio di lettere, tre discorsi, un epigramma al Rannusio ed uno a Paolo III. Era tutta dedita a quella filosofia platonica travisata dagli scolastici visionari e messa in voga da Marsilio Ficino col quale pare fosse in qualche relazione. ¹⁾ Suo studio principale era lo studio universale d'imitare gli antichi. Loda i versi del Filomuso perchè son cosifatti da sembrare monumenti antichi tutti rivestiti di musco; a quella guisa che un letterato loda lei perchè fa sentire dalle proprie labbra le arguzie di Cicerone e pare anzi Cicerone redivivo. Ed ella imitava davvero quest'ultimo e nella tornitura del periodo e nell'incalzare della frase e nel succedersi copioso delle interrogazioni. L'imitazione antica, la mescolanza del pagano col cristiano comparisce ad ogni momento. Ora loda nel Filomuso il greco ingegno e la romana gravità, ora trova nella regina d'Ungheria la castità di Lucrezia, la gravità di Vetruria, l'eloquenza d'Ortensia, ora infine crede trovare nell'erudizione perfino il rimedio del dolore. Quando Pietro d'Aragona ed il re di Spagna s'affiggono per la morte di un figlio, ella li invita a pensare a Fedone che s'augurava la morte per godere della perpetuità nella dissoluzione del corpo, ed Anassagora, che appresa la morte del proprio figlio affermava di non istupirsi perchè non s'era imaginato mai che dovesse essere eterno. Anche qui comincia col concetto cristiano della vita futura e finisce con un'idea tutta pagana. Nella forma si nota la conoscenza perfetta della lingua latina ed una certa correntezza, ma tutte le leziosaggini che piacevano alla società di quel tempo. *Literulus, virgungula, ingeniolum, puerulus, audacula, tardiuscula, lepidiuscula, oratiuncula, gloriola, servula, suaviola, homuncula*, compariscono assai di spesso. Ed anche qui non fa che ritrarre il vezzo di quell'epoca in cui Bonifacio Bembo le scriveva: *Habebam puerulos istos delicatulos, formosulos, tenellos, ac mollicellos* ²⁾. Ella è sotto ogni aspetto figlia del proprio tempo; non molto ricca d'idee originali come quasi tutti gli studiosi d'allora, la sua opera è tutta d'erudizione. Ed anche nell'orazione per Bertuccio Lamberto c'è molto di Marco Tullio, di Platone, dei Peripatetici, di Tebe, di Ciro, d'Atlante, d'Orfeo, di Vulcano e dei Druidi, ma poco d'elogio e pochissimo di Bertuccio Lamberto. È dunque, dirà taluno, una fama usurpata la sua. Ed a questo io non esito a rispondere no.

¹⁾ Vedi la lettera al Filomuso Pesarese.

²⁾ Vedi lettera 88.

Il merito di tutti gli eruditi del quattrocento è incontestabile. Essi prepararono la nuova coscienza italiana, facendo risorgere il sapere di quel tempo in cui gli italiani erano stati un popolo. Ma chi adesso, non essendo erudito, ricorda più che il nome dello stesso Pomponio Leto, dello stesso Pontano, dello stesso Marsilio Ficino? Dopo il rinascimento delle lettere non possono mantenersi in tutto l'antico splendore quelli che lo prepararono, come sono destinati all'oblio del volgo gli eruditi pescatori d'archivi, dopo che lo storico sia sorto ed abbia vivificato col proprio spirito l'ammasso delle loro ricerche. Ma ciò non toglie che la fama degli eruditi del 400 fosse veramente fondata su meriti reali. È noto quanta importanza si desse allora ad un'epistola, o ad un'epigramma scritti in elegante latino. Cassandra scriveva al Rannusio.

*Dant tibi, Rhamnusii Musae de nomine nomen
Dulce suo; ingenium provenit inde tibi,
Non ergo est mirum quod dulcia carmina condēs
Cum tibi Thespiades dulcia dona ferunt.*

Questi epigrammi erano mostrati, lodati, commentati da tutti e ne parlavano le persone d'un intero paese. Ma le qualità possedute da Cassandra Fedele fanno sì che anche scaduta l'adorazione per le eleganze latine, i posteri debbano venerarla. Essa ebbe il merito d'inaugurare a Venezia fra le donne lo studio della filosofia e della letteratura, e fu la prima di quella bella schiera, che dopo lei s'accrebbe sempre di nuovi acquisti nelle provincie della regina delle lagune. Si distinse dagli altri eruditi per essere vissuta libera ed onorata in Venezia, per aver lodato i potenti di lontano mentre altri dotti s'impinguavano alle mense del signore di Firenze e del pontefice di Roma, e per aver conservato in tutta la vita quelle abitudini dignitose contratte in una patria che la ammetteva giovane al convito dei suoi principi, e la incaricava nella vecchiezza del ricevimento delle regine forestiere. Quando ridotta allo stremo della miseria si rivolge a Leone X, confessa amaramente a se medesima di dover pensare più alla propria vita che alla propria dignità. E quando in quella sala del consiglio illustrata da tante figure dipinte e da tante immagini viventi, dinanzi a quel consesso di dominatori al cospetto dei quali il Petrarca aveva ammutolito come dinanzi ad un concilio di dei, ella, vecchia, ma pur eloquente rivolgeva alla regina della Polonia il saluto della sua patria, ella pare ed è veramente grande. Non v'è nulla di classico, nulla di antico, nè di pagano in quello spettacolo, e l'oratrice abbandona l'erudizione per diventare poetessa assai più che nei versi a Paolo III. Descrive la bellezza della propria patria, la placidezza del suo mare, la serenità del cielo, il vento che vi spira leggero e soave, e centinaia di uomini di stato la ammirano, e la regina dei Sarmati, commossa al nuovo spettacolo, si toglie la propria collana e ne cinge il collo della vecchia eloquente.

III

ISOTTA NOGAROLA

Verona era un altro centro importante di coltura nel secolo decimo quinto. Già metropoli del regno dei Goti, reggia dei Longobardi, era stata una delle nove città da cui dovevasi diffondere per la legge di Lotario (823) il sapere per tutta l'Italia; grande ancor più sotto la famiglia che *portava sulla scala il santo uccello*, era venuta dopo molte vicende in mano dei Visconti e dei Carraresi. Dopo tante vicissitudini e tante dissensioni non era più a riconoscersi la bella Verona di un tempo che s'era allargata fuori delle mura sotto gli Scaligeri. I suoi abitanti erano ridotti a 45,000, la sua prosperità decaduta, il già prospero liceo tolto dal Visconti e gli studii negletti fra gli odii cittadini e le guerre continue. Ma venuto il vicentino ed il veronese in possesso della Repubblica di Venezia, ricominciò subito a rifiorire la vita letteraria. Reduce da Costantinopoli dove avea studiato per cinque anni col Crisolora vi teneva scuola quell'eruditissimo Guarino per udire il quale accorrevano giovani non solo da Venezia, ma dall'Inghilterra e dall'Ungheria e che chiamato vecchio a Ferrara da Nicolò d'Este vi fondò la famiglia illustrata più tardi dall'autore del *Pastor Fido*. San Bernardino da Siena predicava la moralità commerciale nelle chiese di Verona, e più tardi vi nasceva quel Fra Giocondo domenicano, se non grande come Leonardo, versatile al pari di lui, che fu antiquario e critico, che ovviò con un canale all'interramento delle lagune, e che succedette al Bramante nella soprintendenza alla fabbrica di San Pietro. L'amore degli studii si fa strada negli animi ed informa il costume. Gli uomini che si dilettavano un secolo prima a veder « ferire torneamenti e correr giostre, » si danno alle feste letterarie ed applaudono quelle tenute in Piazza dei Signori dagli scolari del Panteo,¹⁾ con musica, con ricchi addobbi e macchine spettacolose. La coltura s'insinua nelle famiglie e tra i letterati ricomparisce la donna. Quando Francesco Sforza, duce dei veneziani, libera Verona dalle armi dei Visconti e del Duca di Mantova, Polissena Grimalda lo saluta con versi latini; alcuni anni dopo Laura Brenzoni giovane, bella, abile nel canto e nella danza, scrive orazioni italiane e latine; e più grande delle altre e più di tutte modesta, Isotta Nogarola vive al solo amore degli studii e della virtù. Nata appunto allora che il dominio di Venezia prometteva giorni più tranquilli alla sua patria travagliata, s'istruì presto nella letteratura e nella filosofia e scrisse lettere orazioni e poesie; ma

¹⁾ Professore di Diritto canonico a Padova.

più di tutto amò la Scrittura ed i Padri Sant'Agostino e San Girolamo e cercò per la mente la vita contemplativa, pel corpo l'astinenza dai piaceri sensuali. Era così bella che il suo maestro la lasciò perchè le vaghezze della discepola non fossero troppo attraente insidia alla sua virtù; era così nota che il Bessarione si recò a Venezia per vederla, e la proclamò vergine più divina che umana; era così stimata che il canonico Maffei le dedicava un suo trattato sulla verginità e da Venezia la consultavano i giovani che dedicavansi allo studio ai quali ella dava consigli con modestia tutta femminile. Tenne assidua corrispondenza coi primi letterati del suo tempo, e, sul finire della sua vita troppo breve, si ritrasse a meditare sul maggiore peccato di Adamo e di Eva e scrisse a Nicolò V ed a Pio II per incitarli alla guerra contro i Turchi. Il dialogo fra lei che sostiene aver peccato più Adamo ed il suo fratello e il Navagero che ritengono Eva maggiormente colpevole, è un seguito d'interpretazioni scolastiche della Bibbia fatte sovente prendendo per base un concetto logico d'Aristotele. Questo dialogo presenta dunque un qualche interesse non tanto pel suo valore intrinseco, quanto perchè vi si può cogliere una manifestazione dello spirito del tempo. Quel misto di classico e di sacro, di padri e di filosofi, quel Platone e quell'Aristotele chiamati a spiegare un passo della Bibbia e del Vangelo, quel paganesimo mescolato persino al rimpianto del peccato originale, è uno dei piccoli fenomeni nella grande manifestazione della vita sociale che sempre più s'impaganiva e distruggeva senza saperlo la dottrina dell'avvilimento dello spirito e della trascuratezza della mente. E questo classicismo rettorico apparisce anche nelle lettere. Stilbone, Euclide, Democrito e Platone sono introdotti ad esempio dei giovani studiosi; il vescovo Condulmer non pare ad Isotta nè Pietro nè Paolo, ma Catone, e nel lodare il dottissimo Borgo lo paragona a Marco Tullio ed a Marco Antonio. Se non che nelle lettere e soprattutto in quelle confidenziali, dove apriva tutto l'animo suo, ella apparisce più donna di Cassandra e sotto questo aspetto la sua figura riesce maggiormente simpatica. Ha sempre paura di dir troppo e di parere femmina loquace, « praecipue cum non ignorem nimiam in foeminis loquacitatem a majoribus nostris detestari. » La semplicità in queste lettere è maggiore che non in quelle di Cassandra; il pensiero vi si svolge talora più spontaneo; quelle leziosaggini diminutive non si riscontrano che assai di rado. Ma oltrechè apparire donna ella si mostra donna veronese, abitante cioè d'una città che, secondo le leggi ed i concetti di quel tempo non era sorella, ma suddita di Venezia, quando esalta la veneziana famiglia dei Barbaro con quell'enfasi cui darebbe sfogo Cassandra lodando Lodovico di Francia o la regina di Ungheria. La figura di una tal donna riesce simpatica come di quella che accoppiò somma intelligenza con somma virtù e che, partecipando

all'amore del bello che fu uno dei primi motori del rinascimento letterario, non ebbe parte alcuna alla corruzione dei costumi che ne fu una delle ultime conseguenze. Troppo poco è noto delle opere di lei perchè si possa giudicarne appieno la mente com'è possibile apprezzarne la vita ed il carattere, ed è desiderabile che qualche veronese studioso delle glorie cittadine cerchi nelle biblioteche di Venezia, di Verona, di Milano e di Parigi gli scritti di lei e li pubblichi e li illustri. Allora sarà perfettamente noto qual posto spetti fra i dotti del millequattrocento a Isotta Nogarola e si saprà se il Barbo esagerasse scrivendole: « Se Saffo potesse rivivere fra noi, ti farebbe certo della sua bella scuola. »

IV

VENEZIA NEL 1500

Il Macchiavelli si domanda nelle *Deche* se sia più ricco di speranze l'avvenire di una città che sorga in una pianura ubertosa, o quello di una che si formi in territorio brullo e solitario dove l'uomo debba molto sperare da se medesimo e poco dalla terra che lo circonda. Venezia diede certamente la più splendida risposta in favore della seconda parte della domanda.

Gli abitatori di quelle isole anguste ed incolte che avevano dovuto cominciare a procurarsi quasi tutto lungi dalle proprie case, divennero col volgere del tempo, sempre più arditi; si affidarono al mare e riportarono ogni sorta di merci dalle spiagge lontane. Lanciatosi a scorre l'Adriatico mentre dall'altra parte d'Italia i Genovesi scorrevano il Tirreno, può dirsi degli uni e degli altri col poeta:

. Dall'aquila latina
Surse il Leon coll'ale e riverito
Lungo i liti del mar fu il suo ruggito.
Cadde Marte in ruina,
E dalla rada ove Colombo nacque
Volò San Giorgio a cavalcar sull'acque¹⁾.

Ma dopo il quindicesimo secolo, parte perchè erano divenuti più ricchi, parte per causa dei rapporti coll'Oriente, parte per quegli elementi di civiltà pagana che non avevano mai perduto e che ora s'accrescevano pei rapporti più stretti coi vicini, il carattere dei Veneziani cominciò a perdere qualche cosa della temprà antica. Frattanto la scoperta del Capo di Buona Speranza portava un colpo mortale alla loro prosperità. Tutto essi cercarono per far cacciare i Portoghesi dagli

¹⁾ Aleardi, *Le città italiane marinare e commercianti*.

stabilimenti Asiatici, pensarono a soccorrere contro di loro il Sultano d' Egitto e gli indigeni indiani, e pare che taluno di loro non perdendo nel dolore della minacciante sciagura il vigore dello spirito e dell'ingegno, pensasse a creare una via più breve di quella che i rivali aveano trovata, tagliando l' Istmo di Suez.

Ma fu tutto vano; le mercanzie dell'Asia non affluirono più tutte nell'Adriatico; l'industria si fece stazionaria mentre negli altri paesi progrediva; le stoffe dei veneti cominciarono a cedere il posto alle stoffe francesi, le loro armi non furono più le migliori nè i loro merletti i più belli, il loro commercio cominciò a restringersi a poco a poco ¹⁾. Forse nessuno si sarà accorto allora che Venezia decadeva, poichè la grandezza di uno Stato conserva anche dopo il proprio apogeo lo splendore d'un'aureola luminosa; ed una civiltà che comincia a decadere è ancora così bella nell'aspetto come quando s'affaticava sull'erta ascendente a compiere gli ultimi passi che la dividevano dalla meta.

Così era di Venezia. Nella politica e nell'arte della guerra essa lasciava a perpetua memoria nel cinquecento la resistenza alla lega di Cambray, la battaglia di Lepanto, la difesa dell'isola di Cipro; nell'arte, le opere del Sansovino e quelle del Tiziano, del Tintoretto e di Paolo Veronese che decoravano col pennello i templi ed i palazzi eretti belli e maestosi dallo Scamozzi e dal Palladio; nell'erudizione lasciava un'Accademia, una Biblioteca e molte buone tradizioni di studii.

Ma dissimulata sotto le loriche dei combattenti e le toghe dei senatori, sotto le vesti delle gentildonne e le tuniche delle recluse, s'insinuava sempre più quella corruzione che sfibra le istituzioni e mette in forse la civiltà.

Il popolo, nuovo ancora alla vita un po' libera ed espansiva, limitavasi all'eleganza ed all'amore dell'arte; gli uomini compiacevansi delle lotte ginnastiche, le donne delle danze figurate nella pubblica via; e le ragazze popolane cominciavano a rivaleggiare in gare di memoria ²⁾, e non dovevano tardar molto a scegliere i recenti canti del Tasso che Venezia non era più per abbandonare nemmeno in quei tristi giorni quando il Byron le diceva;

Quel tuo culto gentil per un divino
Cantor di cui ripeti i versi eterni,
Quell'amor per Torquato avria dovuto
Romperti le catene onde t'aggrava
Il Teutono oppressor ³⁾.

¹⁾ Darù, *Histoire de la Republique de Venise*. — Paris, Firmin Didot, vol. III et IV.

²⁾ Preschott. — *De la nouvelle relation de la vil'e et de la Republique de Venise. Discorso aristocratico sopra il Governo dei signori di Venezia*.

³⁾ Byron. — *Il pellegrinaggio del giovine Aroldo*, trad. dal Maffei.

Ma se il popolo non faceva che trastullarsi, il marcio era più in alto. Non è a dire che i veneziani fossero nè dovessero mai divenire quali si compiacque più tardi a dipingerli l'Amelot de La Houssaye, uno dei loro più accaniti detrattori. Ma è vero bensì che intisichivano molte virtù dell'animo e dell'intelletto. Alle cerimonie delle chiese si assisteva come a spettacoli da teatro, dove si distribuivano liquori, frutta e confetture, dove si teneva un contegno che sarebbe stato indecente in una piazza; i conventi erano visitati da molti, ma diceva uno scrittore del tempo che se quei parlatorii avessero potuto parlare, avrebbero raccontato cose straordinarie; si facevano pellegrinaggi, ma si accresceva per via la soma dei peccati da scontare; il protestantesimo non poteva penetrare nella coscienza della nobiltà veneziana perchè veruna riforma religiosa poteva attecchire laddove si avea troppo poca fede e si affermava di credere molto *dai còpi in zo* ma assai poco *dai còpi in su*.

Continua la riservatezza dei saluti nei corsi del gran canale, ma nel *rio d'ascenza* ha luogo con gran libertà il corso delle cortigiane e le gondole si fermano finchè entrino gli amanti sotto la cupoletta nera e s'allontanano portando seco l'amore volgare ed il mistero. Gli uomini difficilmente son ricevuti nelle case, ma possono trovarsi colle proprie conoscenti in maschera per la via, unirsi senza che veruno li conosca, entrar negli alberghi e fermarvisi a cenare. Sono come ben si vede i primi trionfi della corruzione che, nascosta sotto forme pulite non ha il coraggio di mostrarsi alla piena luce del giorno. Bisogna che passi ancora un secolo perchè si dia fondo alle sostanze nei ridotti facendosi vittime dei bari; perchè si dimentichi la famiglia per darsi ai *matrimoni a fresco*, perchè i mariti con cinica indulgenza diano il generico nome d'*ingegnarsi* agli errori delle proprie mogli: perchè un monaco dissoluto abbia il coraggio di rispondere al vescovo che lo ammonisce: « Se Dio ti diede lombi di ghiaccio a me li diede di fuoco e non so contenermi; » perchè infine una donna chiamata per la sua santità la Beata Cecilia istituisca un educandato ed osi farne un lupanare.

Non è vero quanto dice lo Yriarte ¹⁾, che cioè: « La Venise du seizième siècle n'a pas un nom féminin dans ses annales. » Le donne anzi partecipano alla vita della società tutta intera e ne hanno tutte le doti e tutti i difetti. Dopo la sventurata difesa di Nicosia, fra i prigionieri cui si minacciava la schiavitù e le prigioniere sulle quali incombeva la vergogna, un'eroina ritrova il coraggio dell'antico Sansone, dà fuoco alle munizioni, e perisce incontaminata insieme coi pro-

¹⁾ Charles Yriarte. — *La vie d'un patricien de Venise (Marc'Antonio Barbaro) au seizième siècle.*

pri nemici. Quell'eroina era Belisandra Meraviglia a cui una gentile poetessa degna di comprendere ogni atto sublime ed ogni sentimento generoso, rivolgeva tre secoli dopo quella bellissima apostrofe:

O Belisandra di qual casto raggio
Splender doveva la tua fronte allor
Che la vendetta del temuto oltraggio
Ti balenò nell' ispirato còr ¹⁾.

Bianca Cappello portata a Firenze da Pietro Bonaventuri suo rapitore e poi suo marito, diviene dopo la morte di lui signora nella reggia dei Medici e riceve l'omaggio di quel Senato veneto che un giorno l'avea condannata. Una giovane Baffo, figlia del governatore di Corfù diviene l'odalisca più potente del serraglio del Sultano. Nella pittura Irene da Spilimbergo e Marietta Tintoretto accoppiano l'ingegno colla virtù e colla sventura. Vicenza Armani si distingue fra le attrici drammatiche, scrive drammi pastorali, e vi rappresenta tra gli applausi la parte di Clori. Isabella Andreini esercita dalla scena un fascino ancor più potente, e tanta fu la sua fama che un seicentista parlando di lei pel ricordo che se ne serbava, ebbe a dire: « Isabella portava sulle labbra l'olivo di Pallade, nella faccia gli orti di Adone, nel seno il convito degli Dei, nel petto il cinto di Venere e fra le braccia il castissimo amore. » Il marito senza caricarla di tanti orti e di tanti conviti, le fece incidere sulla tomba ch'ella era « magna virtute praedita, honestatis hornamentum, maritalisque pudicitiae decus, religiosa, pia, musis amica, ore facunda, mente fecunda. »

V

ISABELLA ANDREINI

E l'epitaffio non è mentitore quando parla dei meriti e dell'onestà d'Isabella Andreini. — La vita di quella donna padovana ²⁾ fu ricca di tutte quelle glorie poco durature ma molto splendide che sono in ogni tempo il retaggio degli attori più valenti. — Ma il pubblico che l'applaudì come attrice l'ammirò anche come poetessa. Girò varii paesi colla compagnia comica dei Gelosi nella quale il marito suo rappresentava la parte di capitano Spavento. — E dovunque destava

¹⁾ Versi di Erminia Fua Fusinato.

²⁾ Mazzucchelli. Scrittori italiani. — De Sanctis. Storia della letteratura italiana, Volume secondo. — Petrucci. Illustri Padovane. — Vedova. Biografia degli scrittori padovani. — Quanto riguarda Isabella Andreini vi è copiato fedelmente dal Mazzucchelli.

ammirazione; i *Filarmonici* di Verona le prestavano omaggio; gl'*Intenti* di Pavia l'aggregavano al proprio sodalizio; ¹⁾ i latinisti facevano l'anagramma del suo nome trasmutandola in « *Alia blanda sirena*; ed Enrico IV facendo eco al plauso universale l'ammetteva fra la nobiltà francese. — Fu dotta nel latino e dei linguaggi moderni, apprese così perfettamente il francese e lo spagnuolo da poter recitare in queste due lingue oltrechè nell'italiana, sui teatri di Parigi. — Su quelle scene dice il Chiabrera ch'ella:

Non mosse piè che non sorgesse amore
Non voce aprì che non creasse amanti
Non riso fe' che non beasse un còre,

ed il Marini udendola recitare una tragedia esclamava nel suo stile pomposo:

A sì dolce spettacolo e giocondo
Dien le spere armonia, luce le stelle
Sia spettatore il ciel, teatro il mondo.

Ed altri allori avrebbe colti se la sua temprà, forse indebolita dalle emozioni della scena, le avesse concessa vita più lunga. Ma non aveva che quarantadue anni quando morì a Lione mentre i suoi versi ed i suoi dialoghi morali si stavano pubblicando a Milano.

E tutti allora la piansero, i poeti che l'avevano lodata ed il pubblico che l'aveva applaudita; e tanta era l'impressione dolorosa prodotta dalla sventura che la colpiva, che Francesco Andreini poteva dire rivolgendosi alla sua morta diletta: « *Carissima uxor, monumentum tuum si caret gemmis non caret lacrimis; mecum fletu amarissimo Lugdunenses omnes ingemuerunt.* »

Ma la sua fama fu sola fama d'attrice? Giunge essa ai posteri come un rumore d'applauso, che la lontananza sempre crescente a poco a poco dilegua? Se i suoi contemporanei desideravano trasformarsi in Argo ed in Mida ²⁾ per vedere ed udire più perfettamente quella donna cui la parola era d'ornamento all'aspetto e l'aspetto alla parola, potrà bastare pronunciarne il nome soltanto come un ricordo? — Benchè i meriti dell'Andreini scrittrice, siano inferiori a quelli di cui faceva mostra dalla scena, ella par degna nondimeno di qualche cosa di più. — Gli applausi non la fecero superba, le seduzioni della vita nomade ed insidiata non ne corruperò il costume, lo studio non le

¹⁾ In fronte alle sue opere ella s'intitola sempre « comica Gelosa, accademica Intenta, detta l'Accesa. »

²⁾ Tu. Argus esse malis ut videas — An Midas ut audias — Tantum enim sermonem vultus — Quantum sermo vultum commendat — Carmen Eryci Puteani, eloquentiae apud Mediolanenses professoris.

inaridì la fantasia, nè le abitudini del recitare le guastarono la fama letteraria; tutto quanto ci resta di lei spira quella modestia non ostentata che il Molière augurava alla donna studiosa quando la consigliava « d'avoir du savoir sans vouloir qu'on le sache. ¹⁾ »

L'opera più importante dell'Andreini è la *Mirtilla*. Ma non è possibile giudicare appieno questa favola pastorale senza aver volto uno sguardo al teatro italiano del quale la nostra poetessa fu così bell'ornamento. Raramente il nostro teatro fu così ricco d'attori e di scrittori com'era nel cinquecento. Alle rappresentazioni sacre da vario tempo messe in disparte, era succeduta accanto alla tragedia tutta d'imitazione, la commedia, che in parte si connetteva colle tradizioni antiche, in parte cercava l'ispirazione e l'interesse in una rappresentazione naturale e, come si direbbe adesso, realista, della società e delle sue passioni. Ma un altro passo si faceva verso il realismo introducendo la commedia a soggetto dove l'attore, ricevuta l'indole della propria parte come una missione da compiere, la svolgeva e la conseguiva da sè medesimo sulla scena. Era la risurrezione delle *Atellane* della prima maniera, che invece di Macco, di Bucco, di Lamia e di Pitone, presentavano Brighella, Pulcinella, Trappola ed il Capitano Spavento. Nè occorre poco ingegno e poca cultura perchè gli attori potessero accontentare coi loro dialoghi improvvisati quei pubblici abituati alla coltura classica che allora fioriva. In tal guisa alcune parti comiche e popolari si immedesimavano e, per dir così, si cristallizzavano in certi tipi stabili che doveano decadere più tardi fino all'insulso ed al ridicolo, ma che in quel tempo erano ricchi di tutte le attrattive della novità. E questo elemento satirico e burlesco che s'impossessava a poco a poco del nostro teatro non sembra forse ripetere la propria origine da quell'istessa causa per la quale s'insinuava il ridicolo nel nostro poema cavalleresco? Il popolo italiano più sapiente e più progredito, ma meno credente e più scettico degli altri, rideva in tutte le emanazioni della vita di molte cose che per gli stranieri erano oggetto di venerazione e talvolta di terrore. I gentiluomini di Francia colla mente piena ancora dei ricordi della cavalleria, raccoglievano intorno a sè i proprii servi e li commovevano colla lettura dell'*Amadigi di Gaula* mentre gl'Italiani sorridevano alle fantasie dell'*Ariosto*; credevano alle predizioni degli astrologi, si spaventavano leggendo l'*Almanacco di Nostradamus*, e fuggivano dalla foresta la spaventosa apparizione della *Chasse Helquin*. E che cosa era questa visione terribile? Una tempestosa ridda infernale guidata dagli ordini fantastici di *Herlequin*, di quell'*Herlequin* che nello stesso secolo, deposto il terribile aspetto ed allietando la satira d'un sorriso

¹⁾ Les femmes savantes.

paesano, cominciava ad agitarsi variopinto Arlecchino sulle scene dei nostri teatri. ¹⁾ — L'idillio s'aggiungeva nel secolo XVI a queste varie forme drammatiche. Introdotto come vuole il Serassi, ²⁾ da Agostino Beccari, ³⁾ veniva portato al suo massimo splendore nell'Aminta lodata da tutti i letterati, applaudita da ogni maniera di spettatori, tradotta in quasi tutte le lingue europee, imitata in Italia per modo che nel 1700 vi si contavano già più di duecento drammi pastorali.

Questa risurrezione più larga e drammatica della poesia pastorale di Teocrito e di Virgilio, era solo una forma rettorica, un'esercitazione fredda ed erudita, un'espressione del molle abbandono degli animi? O piuttosto per quella legge dei contrapposti che domina tante manifestazioni della vita, non si riscontra in quella forma poetica la reazione di qualche coscienza e di qualche intelletto che s'allontanava pensando dai concetti del proprio tempo? Poichè quando l'animo dell'uomo, afflitto dal disinganno e dalla sventura sente sinistramente pesare la realtà delle cose, esso si volge sempre all'ideale e creando un mondo tutto nuovo per virtù di pensiero, cerca nelle fantasie un conforto al vero che l'opprime. Il cristianesimo che annuncia agli oppressi del mondo l'amore di Dio libero in tutti e in tutti eguale, si propaga anzitutto fra gli schiavi; gli ideali di perfezione politica si disvelano soprattutto ai cittadini di qualche paese oppresso o declinante; Geremia vuol trattenere dalla rovina la Giudea, Savonarola Firenze, Pietro Skarga la Polonia; quando nell'ordinamento della società si manifestano più crudeli le ingiustizie e più pesanti le conseguenze dell'egoismo, sorgono fra le utopie sociali d'ogni maniera, le società del libero amore; e forse fu l'aspetto terribile della morte la prima rivelazione che abbia additato alle menti degli uomini il concetto del paradiso. Così in un'epoca in cui sono poco sentiti gli affetti e meno ancora i doveri, la poesia, simile all'Erminia del Tasso ed all'Angelica dell'Ariosto, ripara tra le selve e tra i pastori, riprende la zampogna di Teocrito e di Virgilio, modula un'altra volta il canto sulla gracile avena, ed allargando le ispirazioni di quei primi maestri agita nei boschi pieno d'ingenui affetti e di mistica semplicità il dramma pastorale. Fra questo multiforme agitarsi di vita reale e di operosità drammatica nacque l'Aminta, e la Mirtilla che ne fu una delle tante imitazioni. Nell'una e nell'altra però quell'elemento pagano di numi, di satiri e di ninfe che non entrano solo a guisa di paragone e d'allegoria come nelle altre opere poetiche del cinquecento, ma che

¹⁾ Baudrillart. — Un chatelain de Normandie au XVI siècle. Revue des Deux Mondes. Première livraison de mai, 1878.

²⁾ Prefazione all'Aminta del Tasso.

³⁾ Il Sacrificio di Agostino Beccari, ferrarese, fu rappresentato nel 1554.

contemperano in sè tutta la tessitura e tutto lo svolgimento del dramma, stuona coll' ispirazione poetica ed in parte l'agghiaccia. L'ispirazione portava il Tasso all'idillio, l'erudizione gli additava l'idillio greco e latino; egli lo allargò ma non seppe trasformarlo. Era serbato ad un poeta più libero per nascita e per coltura dalle tradizioni pagane il compiere una tale trasformazione; gli Amori degli angeli di Tommaso Moore dovevano essere la forma più alta e divina del nuovo idillio cristiano. Dopochè il Tasso avea percorsa la via segnata dagli antichi, una scrittrice ricca d'ingegno ma povera di genio qual'era Isabella Andreini non poteva che seguirlo. Nella *Mirtilla* ¹⁾ come nell'*Aminta* tutti i personaggi son mossi dai numi, Venere rimprovera Amore perchè mette il malcontento fra ninfe e pastori ed egli se ne scusa. « È il terrore, dice egli, che li sgomenta, io li riunirò e ridurrò dopo vario volgere d'eventi gli amanti alle voglie degli innamorati. » Ed infatti *Ardelia* che faceva disperare *Uranio* s'induce alfine a volergli bene, *Fille* finisce per dimenticare *Uranio* ed accogliere l'affetto di *Igilio*; *Mirtilla* trattiene *Tirsi* dall'uccidersi promettendogli amore, e tutti gli sposi offrono al tempio di *Ciprigna* fiori, frutta e colombe, ed inneggiano tutti quanti a *Cupido*. Nell'*Aminta*, è *Silvia* sola la ninfa ritrosa che non vuol cedere al pastore; nella *Mirtilla* quell'istesso carattere è stemperato in tre o quattro tipi di ninfe. Ma nell'uno e nell'altro dramma aleggia lo stesso spirito amoroso. Nell'*Aminta*:
« Non t'accorgi, » dice *Dafne* a *Silvia*,

Come tutte le cose
Or sono innamorate
D'un amor pien di gioia e di salute;
Anche la quercia
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroso foco, e se tu avessi
Spirto e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri.

Quanto è simile a questa l'esclamazione d'*Uranio* nella *Mirtilla*!

L'amor nel cielo alberga e fa tremare
Giove tonante e gli altri eterni dei;
Non sai che non è selva
Cotanto orrida e folta
Ch'egli non la penetri
Col suo vivace foco?

¹⁾ La *Mirtilla*. Favola pastorale della signora Isabella Andreini, comica *Giuliana*. Verona. Dalle Donne. 1599. È dedicata alla signora *Lavinia Della Rovere*, Marchesa del Vasto. — Altra edizione. Venezia, Spineda, 1602. — Altra, Milano, Bordini, 1605.

Ma in parte la calma pratica e ragionante dell'indole veneziana, che non è fatta per ispaziare lungamente nelle regioni vaporose dell'idillio; in parte quei varii e disparati generi d'opere drammatiche che dominavano allora il teatro e nei quali tutti l'Andreini si era provata, fanno sentire non poco la loro influenza anche nella *Mirtilla*. Per citare alcuni esempi soltanto, nell'idillio del Tasso *Silvia* è presa e legata dal satiro e vien liberata da *Aminta* che sopraggiunge. Anche nella *Mirtilla* v'è un satiro che lega una ninfa per punirne la ritrosia, ma è la ninfa stessa che riesce a liberarsi ed a legare il satiro in vece sua; l'astuzia sola la soccorre, e s'introduce così un elemento comico che stride alcun poco in quel concerto d'amori ideali. *Elpino* pastore narra con semplici parole il felicissimo fine degli amori di *Aminta* e di *Silvia*; ma, a quella guisa che *Herlequin* diventa *Arlecchino*, quel tipo serio di pastore si trasforma nella *Mirtilla* in quello di *Gorgo* capraio che ride degli amori, desidera solo mangiare e bere, e si lamenta perchè

. le budella fanno
Un gran rumore poich'ei manca loro
Del solito tributo....

Talvolta dietro la poetessa si scuopre l'attrice assuefatta al parlar dalla scena ed al dialogo improvvisato. Ecco per esempio una contro-scena della quale non si trova la simile nell'idillio del Tasso.

Mirtilla. — Deh *Uranio* ascolta me che t'amo quanto
Amano l'alghè e l'onde i muti pesci.

Uranio. — Deh *Ardelia* ascolta me che t'amo quanto
Aman l'api ingegnose i vaghi fiori.

Ardelia. — Pastor lasciami star che t'odio quanto
Odiano il lupo le belanti agnelle.

I pastori si mandano reciprocamente *alla mal' ora* come i gondolieri di Venezia; all'Amore si tolgono perfino i dardi per armarlo d'esca e di fucile. Ecco in breve un quadro della *Mirtilla*, ricca d'ispirazioni gentili nel concetto, e di contraddizioni talora piacevoli, talora stridenti nello svolgimento e nella forma.

Nelle Rime ¹⁾ e nelle Lettere ²⁾ d' *Isabella Andreini* cercheressimo invano quegli sfoghi di passione e quelle confidenze intime che rivelano tutto un carattere. Le poesie sono per la massima parte esercizi

¹⁾ Rime d' *Isabella Andreini*. Milano, Bordone, 1601. — Altra del 1605 aumentata e divisa in due parti.

²⁾ Lettere d' *Isabella Andreini*. Venezia, Combi, 1612. La dedica, sottoscritta dall'Autrice, ha la data del 1607, ma è errata certamente, perchè l'Andreini è morta nel giugno del 1604.

d'imitazione dal Petrarca e dal Chiabrera. Ed anche i componimenti liberi d'imitazione si limitano ad uno sforzo di retorica e non hanno nulla di soggettivo. L'autrice medesima confessa che « usa a trattare sulle scene gli amori immaginati, quando volle spiegare i furori della Musa, cercò solo di piangere falsi dolori e di cantare falsi diletti. ¹⁾ »

E canta infatti gli occhi dell'amante, si atteggia a ninfa che invochi il sonno e talora perfino parla come un uomo innamorato. Gli *Amorosi contrasti* e la *Raccolta delle lettere* sono della stessa specie; ora è una donna che scrive all'amante difendendo la propria virtù, ora è l'amante che l'insidia; ora un elogio della bellezza, ora un biasimo dei vecchi innamorati, ora un ragionamento attribuito ad una giovinetta da marito. Si direbbe che l'Andreini abbia creduto di recitare anche quando scriveva. Ed è da dolersene, poichè se quella donna così saggia e così dotta, così virtuosa nella vita familiare e disinvolta nella società e sulla scena, avesse svelato nelle lettere e nelle liriche le impressioni e gli affetti dell'animo suo, anche noi potremmo lodarne il carattere e l'ingegno coll'ammirazione dimostrata da chi la pianse dopo averla conosciuta. Il destino di quasi tutti gli attori è del resto assai più misero del suo, che almeno qualche cosa essa ha lasciato. Ma pare che la sorte, avara di fama, voglia far pagare al poeta ed allo scienziato la rinomanza futura colle disillusioni della vita, e si trastulli per altra guisa sotterrando cogli eroi della scena quasi tutto lo splendore del loro nome.

VI

VERONICA FRANCO

La donna che più di tutte incarna in sè medesima i caratteri del proprio tempo, è Veronica Franco. Fino dai primi anni essa brillò per molta bellezza, per ingegno eletto e vivace, per quella coltura facile ed elegante che si riassume nel fare con garbo un invito od un congedo o nell'indirizzare a taluno alcuni versi d'amore. La sua casa divenne presto il convegno della gioventù colta veneziana, colla quale Veronica s'intratteneva liberamente, ora amica, ora amante. Molti furono i peccati della sua vita e ce lo dice la storia, moltissimi quelli del pensiero e ce lo dicono le sue poesie. Quanti uomini si disputarono non dirò quel cuore, poichè l'amore di Veronica era l'amore pandemio, ma quel volto bello e procace! Perfino Enrico di Valois dopo aver abbandonato il dominio della Polonia e prima di assumere

¹⁾ Sonetto primo.

quello della Francia, non ebbe a sdegno il possesso di quella bellezza greca e volle portarne seco il ritratto per ricordo. Fra i frequentatori della casa di Veronica, era il patrizio Marco Veniero, poeta egli pure e perciò maggiormente disposto dalla natura ad intendersi colla signora che l'ospitava.

Il Veniero l'amava e le scriveva:

S'io v'amo al par della mia propria vita
Donna gentil, e voi perchè non date
In tanto amor al mio tormento aita?

Ed ella invece si diverte a farlo ammattire e gli risponde che non le parole, ma i fatti la potranno persuadere dell'amor suo:

E se avete di favole desio
Mentre anderete voi favoleggiando
Favoloso sarà l'affetto mio, ¹⁾

Ed una sol cosa, gli aggiunge; io cerco nell'amore:

. le mie voglie cortesi
Si studian esser caute se non caste.

Mostrate d'amarmi davvero, dice ella all'amante che lo prega, e poi ve ne darò il premio che meritate.

Febo
A rivelar nel mio pensier ne viene
Quei modi che con lui Venere adopra
Mentre in soavi abbracciamenti il tiene.
Ond'io istrutta a questi so dar opra
Si ben nel letto che d'Apollo all'arte
Questa ne va di gran spazio di sopra.

Nè al Venier solo parla d'amore e di baci; molti le chiedono affetto ed a molti ella risponde in diversa maniera. L'amore non è per lei che appetito o trastullo; quando si fa sentire più potente il desiderio del senso, indirizza agli amanti le terze rime sciolte come le frasi di una cortigiana; quando invece giunge l'ora del trastullo, imita l'Aretino che si divertiva a pubblicare le proprie lettere insolenti ai potenti della terra, e le risposte paurose e servili che questi gl'inviavano, e stampa le terze rime alternando coi propri versi quelli dei proprii amanti. Il Venier che in segreto scriveva alla poetessa: « Uccidimi se non vuoi amarmi, » non voleva dare spettacolo a tutta la società contemporanea dei proprii amori per una donna che se era colta come una poetessa era anche corrotta come un'etera. Spinto da

¹⁾ Veronica Franco. — Terze rime dedicate al serenissimo signor Duca di Mantova e di Monferrato. Venezia 1575.

quel pudore, così facile a trovarsi nell'uomo, che ci trattiene dal far sapere agli altri, quanto non c'impedisce di fare da per noi senza rimorso, proibì che il proprio nome fosse stampato e lo fece togliere da quell'edizione.

Pare però che l'autrice ci tenesse molto a conservarlo, poichè in capo a qualche esemplare si legge ancora il capitolo di Marco Veniero. Così dell'amore del patrizio per l'etera resta oltrechè il ricordo, anche la prova sicura, e par di rivederlo folleggiante alla porta della donna traviata che gli dichiara di amare chi la calpesta e di disprezzare chi l'ama, pronto dal canto suo ad abbandonarla quando fosse riuscito ad infonderle affetto con quell'incostanza di cuore che forma uno dei caratteri salienti della vita del cinquecento.

L'amore di Veronica non è quell'affetto che s'immedesima in una persona e dà a tutto la fisionomia dell'oggetto amato. Lontano le mille miglia dall'affetto di Dante che trova Beatrice nel cielo, e da quello del Petrarca che trova Laura in ogni angolo della terra, non s'assomiglia nemmeno all'affetto di Vittoria Colonna pel marchese d'Avalos, nè a quello di Jacopo Sannazzaro per Cormosina Bonifacio. È l'affetto nobile ed incostante di chi, per dirla con un verseggiatore:

Ama ovunque la trova la bellezza
Non questo viso adora o questo còr,
Cerca dovunque il fior che grato olezza
E coglie amor dovunque trova amor.

Tolto il Veniero, gli altri amici non sono ricordati per nome nelle terze rime; sono tutti spasimanti ignoti, non è un uomo innamorato, è l'uomo che le parla volgarmente ed attende dalle risposte volgari di lei se gli sarà lecito:

Di mostrar quanto in camera si puote

È il carattere del tempo; carattere nel quale Veronica e Tullia di Aragona trovavano la fonte delle proprie gioje e Gaspara Stampa e Properzia dei Rossi la causa della disperazione e della morte.

La raccolta dei versi della Franco non ha perciò nulla del carattere subiettivo di quella di tanti poeti del sentimento, che sfogando le proprie passioni ripetevano pudicamente a sè medesimi le pene del proprio cuore. È un rumoroso dialogo d'amore; molti interrogano ed ella risponde, e, libero da ogni ritegno, sciolto da ogni decoro ne esce un infinito eicallio.

Leggendo quel libro adesso, tre secoli dopo la morte di chi lo ha scritto, e prestando ascolto a quell'alternarsi di richieste indiscrete e di procaci risposte, ci par d'essere trasportati a ritroso ad assistere ad uno di quei convegni del cinquecento nei quali le donne e gli uomini s'accarezzavano reciprocamente i capricci della vanità e gli ap-

petiti del senso. Alla vanità di Veronica bastava che i suoi amici le concedessero che le donne si reputano da meno degli uomini, solo

. . . perchè in modestia ed in sapere
Di lor sono più facili e migliori

E ai desiderii degli amanti ella concedeva di buon grado che:

Data è dal ciel la femminil bellezza
Perch' ella sia felicità in terra
Di qualunque uom conosce gentilezza.

Invita gli amanti a certi duelli cui non si appigliarono mai nè il Bojardo ed il Tasso che cantarono con serio proposito della cavalleria, nè il Forteguerra ed il Cervantes che la coprono di ridicolo. Scherza sul pelo grigio degli amanti d'un tempo, s'arrabbia per la infedeltà degli amici d'allora; si difende con satirica audacia dagli attacchi dei proprii nemici.

— Se avessero le rane, — dice ella

Se avessero le rane ed unghie e denti
Come sarien, se drittamente adocchio
Assai più dei leon fiere e mordenti;

ma io non mi curo di loro e

Seguo della *virtù* la dritta norma
Che di sè stessa paga.
Generosa non guarda e par che dorma.

La forma poetica di queste rime è sempre limpida e scorrevole e riflette il carattere dell'autrice. Poche poesie del cinquecento sono meno manierate e più sciolte delle sue, perchè pochi caratteri di quell'epoca si mostrano così sinceramente ed apertamente quali sono in realtà. In quel tempo nel quale tutti dissimulavano i proprii vizii sotto apparenze di sentimento e di idealismo, avviene delle rime di Veronica Franco come delle prose di Pietro Aretino; non sono una maschera; ma un ritratto. Veronica ritrae sè medesima con quell'istessa fedeltà che impiega nel dipingere le bellezze della natura, ed a quella guisa che descrive i viali ed il parco della villa di Fumane di Marc'Antonio della Torre, così esprime ogni pensiero, sfoga ogni passione, svela ogni desiderio.

A lei furono paragonate, non so quanto a ragione, Laura Terracina e Tullia d'Aragona. È vero che quest'ultima interrogata che sia l'amore, risponde: « È desiderio di goder con unione quello che è bello veramente o che par bello all'amante. » ¹⁾ È vero che confessa: « la madre degli amori essere la bellezza, ed il suo conoscimento il padre degli amori. » ¹⁾ Ma nè i suoi scritti ricordano le oscenità, nè

¹⁾ Dialogo dell' Infinità d' amore.

la sua vita le volgarità della Franco. Ella è una donna colta ed elegante; molte illustrazioni del tempo l' amano; letterati, signori, principi e cardinali, concorrono alla sua casa come ad un' Accademia, la celebrano e la onorano. Molti si davano a credere « ch'ella di loro fosse innamorata, ma pare che s'ingannassero. » Chi è meno capace di serbare il segreto è un letterato che s'innamori, il quale scambia assai facilmente la propria bella colla propria Musa; e certo il cicaleccio del Porzio, del Muzio, del Bentivoglio e di tanti altri dotti spasimanti, nocque più alla fama della Tullia di quello che il Raggi che la presenta in una commedia come una meretrice o l'insulto di Pasquino sulla sua tomba.

Io, giudicandola dagli scritti che ci ha lasciato, non saprei trovare un'impudicizia nelle poesie che ho potuto leggere, nel dialogo sull'infinita dell'amore, o nel poema.

Prima di accingersi a cantare le vicende di Guerrino detto il Meschino; ella invoca il Signore invece della Musa ed in un poema di 27,000 versi conduce l'eroe per tutti i paesi della terra e per tutti i regni dell'altro mondo, non venendo meno che una volta alla decenza del concetto e del linguaggio. Se questa figlia di un cardinale e di una cortigiana avea commesso qualche peccato, se n'era ravveduta ¹⁾ negli ultimi tempi della vita quando scriveva al Bembo:

Bembo, io che fino a qui di grave sonno
Oppressa vissi, anzi dormii la vita,
Desta apro gli occhi sì che aperti ponno
Scerner la strada di virtù smarrita ²⁾

Nemmeno Laura Terracina svela gli amori nelle poesie; e perciò chechè dica la fama di lei e della Tullia, considerandole come letterate non si può a meno di conchiudere che il loro carattere è poco ben definito e si confonde, per dir così, colla folla, nel quadro generale del secolo. Veronica Franco invece si distingue fra tutte perchè più sfrontata nel mostrarsi peccatrice, finchè era tale, è più buona ed operosa quando diventa pentita. Un giorno, che fu certo assai triste per lei, coperta d'una veste nera la bella persona, ella palesa ad un frate il divisamento di ritirarsi a pregare ed a soccorrere gl'infelici. Il rimorso dei passati errori non la conduce a quegli atti di

¹⁾ Io che nei miei primi anni ho avuta più notizia del mondo che ora con miglior senno non vorrei aver avuto e per la quale in me stessa ed in altre molte ho veduto di quanto gran danno sia nei giovenili anni il ragionamento ma molto più la lezione delle cose lascive e brutte.... cercai pel mio poema un soggetto dilettevole e pulito ad un tempo. (Proemio al Guerrino).

²⁾ Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo, raccolti da Luisa Bergalli — Venezia, Moro — 1736.

devozione egoistica cui si abbandonano le Maddalene di ogni tempo estendendo a tutte le persone ed a tutte le cose quell'implacabilità di rigore che furono così tarde a rivolgere contro se stesse. — Ma pensando nel proprio ravvedimento al dolore ed alla sventura altrui, istituisce un Ospizio di soccorso per le ravvedute, nel quale si ritira; ed a cinquant'anni vi muore, tanto benedetta dalle sue beneficate quanto era stata un tempo corteggiata dagli amanti.

VII

LA LIRICA

Nessuno ignora quali fossero a quel tempo in Italia le condizioni della lirica in generale, e specialmente della poesia intima ed affettuosa. Pochi scrittori sentivano gli affetti davvero; i più erano freddi e fabbricavano i versi. Il Sannazzaro, uno di quei pochissimi, custodì gelosamente nell'animo l'affetto per Carmosina Bonifacio e la devozione per Ferdinando di Napoli cui si serbò fedele, a differenza del Pontano, anche nella sventura. Ed egli piange la morte dell'amata giovinetta in uno dei suoi componimenti più belli, laddove esclama:

Se spirto alcun d'amor vive tra voi
Quercie frondose e folte
Fate ombra alle quete ossa sepolte.

Il Guidiccioni ritrova nei sonetti all'Italia quegli accenti pieni di nobile affetto che il Petrarca le avea rivolti un giorno nella sua canzone. Ma sono esempj rari offertici piuttosto da qualche componimento isolato che da tutte le opere di un poeta. I più cantano Iella e Filli, Licida, Tirsi ed Amarilli come Claudio Tolomei o come Benedetto Varchi; sono freddi e manierati come il Della Casa; tutto il loro studio e la loro maniera s'impersona nel Bembo che chiama l'Apennino il

..... superbo e sacro monte
Che Italia tutta imperioso parte,

e che, imitando ancora i notissimi versi del Petrarca, dice all'Italia:

O pria si cara al ciel del mondo parte
Che l'acqua cinge e il sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra e dolce terra
Che il superbo Apennin segna e disparte.

In tal guisa la forma poetica del Petrarca, come tante forme religiose, come tante dottrine morali, era scaduta, oltrechè per altri mo-

tivi più intimi e profondi, anche per l'inettitudine di quelli che l'avevano coltivata, i quali cantando per sola vaghezza d'imitazione i palpiti del cuore che non sentivano, le aspirazioni cui non rivolgevano il desiderio, erano venuti formando tutta una letteratura vuota e rettorica del sentimento. E come tutte le istituzioni e le tradizioni depravate e scadute, risorgono trasformate e riabilite dal patire di qualche anima eletta che affermi tanto più in se medesima l'essenza quanto più gli altri si sono accontentati della forma, così quella tradizione di poesia amorosa avea bisogno per risalire alla purezza ed alla dignità de'suoi principii, di un animo puro, di un amore verace, di una grande sventura, quasichè fosse necessario un altro salto di Leucade a far dimenticare tanti artefatti lamenti d'amore. Un destino così lagrimevole fu il retaggio di un'anima gentile padovana, ¹⁾ di Gaspara Stampa.

Fino dalla prima giovinezza ella portò, per dir così, in se medesima la causa di tutta la sua gloria e di tutte le sue sventure. In quel tempo nel quale si ammetteva per vero: « che la disgrazia maggiore è di cascare innamorato di donna che prenda l'amore sul serio, che si ostini a restar fedele e si lagni della trascuratezza e dell'abbandono, » una giovane che fosse, com'era ella,

Un albergo di fè salda e costante,

non poteva essere destinata che all'infelicità. Era un animo puro in mezzo ad un secolo corrotto.

Ogni società depravata difficilmente è tale perchè vi si trovi guasta ogni emanazione della vita morale. Le mediocrità degli spiriti e degli ingegni trovano modo di acconciarsi e trascinare l'esistenza senza sentire il bisogno di mettersi in lotta col proprio tempo, colla corruzione che li circonda ed avvelena ogni sentimento. Ma le menti elette

¹⁾ Tutte le edizioni più recenti, da quella del Piacentini in poi, dicono Gaspara Stampa padovana. Vedi anche la prolusione pel riapimento del Regio Liceo Convitto di Venezia letta nel 1811 dall'Abate Zabeo professore di lettere e di storia. Il Vedova, copia le notizie che riguardano Gaspara Stampa dal Zabeo e dall'*Illustrazione* del Neumayer. Così la strenna Veneziana del 1865 e molti scrittori che parlano per incidenza della Stampa. È dunque una unanimità di tradizione che afferma nata a Padova la nostra poetessa. — È vero bensì che mancano di ciò le prove certe ed indiscutibili, essendo troppo poco quei versi allo Speroni:

Si che, come ambedue produrre un nido,
Ambedue alzi un vol, vostra mercede,
E venga in parte anch'io del vostro grido.

Tanto più che la seconda terzina potrebbe far credere che per un nido la poetessa intendesse non già *Padova sola*, ma tutta la patria veneziana:

Si che d'Antenor quell'antica sede
E questo d'Adria fortunato lido
Faccia dei vostri onor mai sempre fede.

e gli animi puri e generosi, a quanti contrasti, a quante lotte e a quante amarezze non si trovano esposti? Impazienti del bene e colla mente fissa ai loro archetipi ideali, essi vogliono nei rapporti intellettuali e morali spezzare le catene che li circondano, purgare la società della sua corruzione e spandere in ogni animo ed in ogni cuore una vena di quel sentimento puro e rigeneratore di cui essi sono una fonte inesauribile. Tali erano nella morale il Socrate antico, nella religione il Savonarola, nella scienza Galileo, nella politica i Girondini, nel regno dell'arte Cassandra in mezzo alla rovinante grandezza di Troja, Elettra nella reggia di Egisto, Amleto in quella di Danimarca, Saffo quando s'accorge disperata che:

Per virili imprese
Per dotta lira o vanto
Virtù non luce in disadorno ammanto ¹⁾;

il marchese di Posa, quando, attraversati senza macchia gli intrighi della Corte spagnuola, n'esce « vivente cittadino, fra color che verranno. » ²⁾ — Però a molti di loro resta il conforto di scorgere in un lontano ma sicuro trionfo del vero, e nella futura gloria del nome, un compenso a tutti i combattimenti ed a tutti i dolori della vita. Ma guai a chi deve lottare invece coi pregiudizii del cuore! Quale conforto rimane a chi è buono fra gente perversa, comprende troppo certi affetti, ha un'idea troppo elevata di certi doveri, è formato ad una egregia squisitezza di sentimento ed è costretto a vivere in un ambiente dove la sua voce non trovi un'eco, dove gli animi siano ottusi, dove non si comprenda nemmeno quanto egli creda e quanto egli pensi, dove sia costretto a vivere come un'anima perduta in un deserto, senza che un altro spirito le risponda e finisca per trovare un'insidia ed un nemico dove avea riposto i più puri affetti e le più care speranze? Quale compianto di posterì lontani, quale sicurezza di tarda giustizia, quale promessa di gloria imperitura, potrebbe attendere queste creature dolci ed affettuose i cui bisogni sono tutti bisogni del cuore, che nell'amore concentrano tutte le aspirazioni e devono attendere da esso la vita o la tomba?

VIII

GASPARA STAMPA

E fu di tali spiriti affettuosi ed infelici Gaspara Stampa. Aveva carattere eletto, animo pieno di nobità, intelletto libero e vigoroso, e con tutto il trasporto degli affetti, con tutta la gentilezza del senti-

¹⁾ Leopardi, *L'ultimo canto di Saffo*.

²⁾ Schiller, *Don Carlos*.

mento s'apprestava alle vicende d'amore. Ma il destino l'avea fatta nascere appunto in una società che dell'amore aveva fatto un trastullo; ed era scritto perciò ch'ella dovesse o corrompersi per vivere, o morire pura ed infelice ¹⁾).

Ella aveva ventisei anni, la sua vita era trascorsa placida tra gli affetti della famiglia e lo studio della poesia e della letteratura greca e latina, ed il Fortunio che era stato il suo maestro era anche il suo unico amico. Il giorno di Natale s'incontra con un altro giovane; anch'egli aveva ventisei anni, anch'egli era bello e sapea scrivere leggiadramente versi italiani. S'innamorarono l'uno dell'altro. Da quell'istante la giovinetta sente che l'amore

. da basso loco l'erge -- e
Le rinnova lo stil

e Collaltino da Collalto canta le

Candide rose e i leggiadretti fiori
Che fanno nel bel sen dolce soggiorno
Gli alteri e vaghi pargoletti amori
Che a lei danzando vanno d'ogn'intorno.

Non è l'amore immaginario dei petrarcheggianti; è l'unione di due anime che armonizzano i proprii affetti, è quell'amplesso che tre secoli dopo cantava il Lamartine quando diceva:

L'anime nostre allora
Voleranno congiunte in un amplesso
Come due note d'un liuto istesso
Come due raggi d'un'istessa aurora.

Ma l'armonia è di breve durata e le succede il lamento del passero solitario; Collaltino è figlio del proprio tempo e gira fra le bellezze femminee come « chi va per una landa, cogliendo fiori; » e la povera amante se ne addolora e consuma dentro sè col proprio affetto. Tutti quei dubbi tormentatori e quelle fedi illimitate, quei rimproveri e quei lamenti, quelle ardite decisioni e quelle subite esitanze, quegli abbandoni e quei pentimenti, quelle speranze che a poco a poco dileguano, quella disperazione che sempre più giganteggia; tutta quella tempesta di passioni che rende così bella e terribile la vita degli innamorati, è rappresentata colla sincerità d'un'anima ingenua nel canzoniere di Gaspara Stampa. Nessuno potrebbe per lungo affaticarsi narrare con maggior verità e con più vivo colorito le pene della giovinetta padovana di quello che lo abbia fatto ella stessa modulando « nelle meste rime il suono dei suoi amorosi lamenti. »

¹⁾ Rime di madonna Gaspara Stampa. — Venezia, Pietrasanta, 1554.
Altra edizione del Piacentini del 1738 dedicata al conte Rambaldo di Collalto.
Altra edizione del Barbèra del 1877 per cura di Pio Mestica Chiappetti.

Dapprincipio ella pensa con infinita dolcezza al suo bel cavaliere, ne ricorda *l'intelletto angelico e divino, il sangue illustre, l'atto onesto e mansueto* e: *Queste, esclama, queste*

Fur le catene che già mi legaro
E mi fan dolce ed ostinata guerra;
O pur piaccia ad amor che stringan sempre!

Quanta passione vereconda in quest'ultimo verso: *O pur piaccia ad amor che stringan sempre!* C'è tutto il trasporto dell'affetto e tutto il pudore della fanciulla. Mentre il Petrarca desidera per una notte la compagnia della propria donna, Gaspara Stampa non vuole che la continuazione di quel tormento che le agita l'anima, ma la fa vivere per l'oggetto dell'amor suo. E come lo descrive!

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore
Miri un signor di vago e dolce aspetto
Giovane d'anni e vecchio d'intelletto
Immagin della gloria e del valore.
Di pelo biondo e di vivo colore
Di persona alta e spazioso petto
E finalmente in ogni opra perfetto
Fuorchè un poco, oimè lassa! empio in amore.

Nè di tale empietà ella si lagna ancora

Perchè i martir d'amor son benedetti.

Ma, scoppiata la guerra fra Carlo V ed Enrico II, Collaltino vuol partire per la Francia; invano ella tenta dissuaderlo. Resta sola pensando che

..... Ha fatto dipartita
L'idolo ond'avean pace i suoi sospiri;

che appena lontano da lei egli

Rivolse altrove la superba mente.

e tratta dalla disperazione, pensa perfino di

Usare contro sé la propria mano
Per finir tanti omai con un dolore.

Molti giovani s'innamorano di lei ed ella li respinge da sè, e resta sola, e fa gemere il liuto mentre la sua voce si lamenta, finchè il conte ritorna ed ella canta la

Beata e dolcissima novella.

Ma ritornano coll'amore, l'incostanza ed il sospetto, e posta fra le promesse dell'uno e le minacce degli altri, ella non sa più che cosa sarà di lei ed esclama colla più semplice poesia del dolore:

Qual fine Amore e il ciel m'abbia lasciato
Io non so, lassa, e non posso ridire
So ben ch'io sono in un misero stato.

Ora Collaltino minaccia ammogliarsi con un'altra, ora vuol partire nuovamente per la Francia. Tutto ella tenta per dissuaderlo. « Resta qui, » essa gli dice, « io ti renderò bella la vita. »

Qui coglieremo a tempo e rose e fiori
Ed erbe e frutti e con dolci concetti
Canterem cogli uccelli i nostri amori.

Ma egli parte e ritorna senza più amarla nè rammentarsi di lei; ella resta come

Solinga tortorella in secca rama;

invano scrive e prega, invano si riduce

. nel sembante
Immagin della morte e dei martiri;

manda versi, lettere ed ambasciate, scrive a Vinciguerra, fratello del conte,

Illustre Vinciguerra io non desio
Da lui se non che mi dica in due versi
Pena, spera ed aspetta il tornar mio;

e finalmente riunisce tutte le proprie rime e le manda a chi l'ha dimenticata, dicendo: « Poichè le mie pene amorose non han possuto una per una non pur far pietosa Vostra Signoria verso di me, ma farla neanche cortese di scrivermi una parola; io mi son risoluta a riunirle tutte in questo libro per vedere se tutte insieme lo potranno fare. » — E quando s'accorge che anche quest'ultimo sforzo fallisce e che l'uomo amato da lei sarà sposo ad un'altra,

Mesta e pentita dei suoi gravi errori,

si rivolge a Dio poichè non le resta che Dio sempre pietoso che possa accogliere le sue preghiere e voglia esaudirle.

Tu volesti, Signor, per noi morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano,
Dolce Signor non mi lasciar perire.

E vuol raccogliersi tutta nel pensiero di Dio

Perchè posti i desir tutti ad un segno
Salga ove amando il nome suo si sale,

ma pareva destino che colla voce le dovesse morir sulle labbra quel nome che l'avea fatta sorridere nei primi anni della giovinezza; e già priva di speranza e quasi priva di vita scrive nelle ultime rime il nome di colui che un giorno l'avea fatta esultare d'affetto ed ora la faceva morire a trent'anni. Ella si conserva nella memoria dei posterì così giovane com'era quando morì, così bella come ce la rappresenta l'immagine del Guercino da Cento; ed ella vive presso di noi in quel-

l'istessa iscrizione che con anima presaga preparava a sè medesima in un sonetto:

Per amar molto ed essere poco amata
Visse e morì infelice ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.

Non so se l'abbia pianta il conte di Collalto i cui versi poveri e mingherlini stampati con quelli della poetessa ¹⁾, mendicano ancora uno sguardo dai lettori delle poesie di lei; ma gli spiriti più eletti del tempo ne lagrimarono la morte.

Terra è, lasso, fra noi la bella e buona
Saffo dei nostri tempi alta Gasparra.

esclama il Varchi onorando con un orrido verso quella bellissima morta.

Ed un altro poeta scrive di lei:

Questa dei nostri di Saffo novella
Pari alla greca nel Tosco idioma
Ma più casta di lei quanto più bella
Viverà sempre

E si è avverata fino ad ora la profezia dell'oscuro verseggiatore, e sarà tanto più vera nell'avvenire quanto più sarà coltivata e compresa la gentilezza del sentimento. Il paragone colla greca suicida sul quale insistono tutti è meno rettorico di quanto dappprincipio possa apparire, e l'immagine della leggenda ellenica e quella della nostra storia si riaccostano mirabilmente attraverso tanta lacuna di tempo e di spazio. Ma tipo assai più bello apparisce quello cui Gaspara Stampa informò gli atti della vita ed il modo della morte. Ella ci lasciò nei suoi casi un esempio di grande amore e nei versi una scuola di vera poesia. La sua forma poetica è chiara, ingenua ed affettuosa, si piega a tutte le modulazioni del sentimento; canta la pace dell'anima, la tempesta delle passioni, la disperazione che l'assale e quell'ultima rassegnazione nella quale s'acqueta ogni sentimento.

Il padre Ceva trova in lei deficienza di magistero poetico ma chi può badare al padre Ceva che, propostosi di trattare del sonetto italiano, finisce almanaccando sui versi esametri che faceva Mosè dopo aver passato il Mar Rosso? ²⁾ Il Conte Rambaldo di Collalto, ³⁾ quando fu ristampato il Canzoniere verso la metà del secolo scorso vi fece alcuni appunti alla frase poetica della Stampa, che lo mostrano barbaro

¹⁾ Nell'edizione del Piacentini. Venezia, 1738, ed in quella del Barbèra Firenze, 1877.

²⁾ Studio sul sonetto nella raccolta dei sonetti della nostra letteratura per cura di Francesco Ambrosoli-Milano. Branca e Dupuy. 1834.

³⁾ Nell'edizione della Bergalli.

critico a quella guisa che il suo antenato era stato barbaro amante. Chiunque possenga un po' di cuore e legga i versi della poetessa padovana non può che ammirare la storia lagrimosa di un animo infelice, narrata colla forma più limpida e più pura di cui siasi servita mai la Musa italiana, e converrà certo col Settembrini che « la corona medica fra i lirici del cinquecento spetta senza dubbio a Gaspara Stampa. »¹⁾ A lei furono paragonate da molti due donne italiane del medesimo secolo. Ma Veronica Gambara apparisce dalle lettere e dai versi meno infelice e meno ricca d'ingegno. Dopo la perdita del marito ella continuò nel suo palazzo signorile di Correggio ad educare i figli ed a trattare con uomini di lettere e con uomini di stato, e di là partiva per viaggiare l'Italia. Manierata ed erudita fino all'esagerazione, ella s'abbandonò anche nel lutto pel defunto marito al lusso di certe rigide pompe dalle quali non volle mai derogare fino alla morte.

Chi la consideri come poetessa, tuttochè l'Ariosto l'abbia detta.

A Febo cara e al sacro aonio còro,

la confonde colla folla: chi la considera come donna innamorata la trova tanto meno attraente della poetessa padovana quanto meno violentemente di lei fu appassionata.

Anche Vittoria Colonna rimane inferiore a Gaspara Stampa come poetessa, ma il suo carattere di donna è certo più grande e ci presenta nei pensieri e negli affetti una figura ideale. Mentre il dolore di Gaspara Stampa è quello d'una piaga che sanguina ed alla quale si soccombe, quello di Vittoria Colonna è il mesto ricordo d'una sventura passata ma indimenticabile e si risolve in una rassegnata e placida melanconia. Perciò ella canta oltre al consorte perduto, le gioje del paradiso, le colpe della chiesa romana, la guerra agli infedeli, ed addormentatasi un giorno pensando al Marchese d'Avalos, sogna invece la passione del Cristo che avanza tutte le passioni della terra.²⁾ E come poetava di molti argomenti, così trattava con molti amici e tanto ad Ischia quanto ad Arpino, a Marino come a San Paolo d'Orvieto ed a Roma ebbe l'amicizia del Giovio, del Dolce, del Molza, del Guidiccioni, del Bembo, del Contarini, e del Polo. Il fascino del suo ingegno e della sua virtù, attrassero a lei il Carnesecchi e l'Ochino che s'allontanavano tanto dalla sua fede e Michelangelo che in grandezza sorpassava di tanto tutte le individualità del suo secolo.

In lei si trova conseguito l'ideale dei pensieri e l'antitesi della vita reale del suo tempo.

¹⁾ Settembrini — Storia della letteratura italiana — Volume II.

²⁾ Vittoria Colonna — Rime e lettere — Firenze, 1860, presso G. Barbera editore V, Capitolo. *Del Trionfo di Cristo* a pag. 359.

E dall'unione di quel genio sublime d'artista e di quell'anima purissima di donna, ne uscì un'amicizia tutta dello spirito; quella relazione ideale di cui tutti parlavano e che nessuno comprendeva, degna più di qualunque altra del nome d'amore platonico, perchè permetteva loro d'innalzarsi grado a grado dall'ammirazione reciproca delle proprie virtù, alla contemplazione di quel gran mare del bello del quale parla il filosofo greco e di quell'armonia infinita che unisce tutte le cose del mondo e fa comprendere il potere di Dio.

IX

IL FLORIDORO ¹⁾

Una forma del tutto diversa ci è rappresentata dal Floridoro di Modesta dal Pozzo. Il re Cleardo e la regina che gli fu data in moglie dal re Alismondo siciliano, regnano in Atene, ed il maggiore dei loro conforti è la figlia Celsidea che è bella fra le belle. La fama di tanta bellezza giunge all'orecchio del gigante Macandro che, essendo innamorato di Biondaura, regina d'Armenia viene in corte di re Cleardo per provare coll'armi alla mano che la sua donna è più bella di Celsidea. Apollideo, Aliforte, Algiero, Elione, e Polinide nipote di Cleardo che si permettono d'avere un'opinione diversa, sono vinti da Macandro che appende gli scudi di tutti all'immagine della propria donna. — Ma il terzo giorno entra nella città un cavaliere che ha per insegna un giglio bianco in campo verde, e dopo lungo certame uccide Macandro. Alla caduta del gigante cade come per miracolo il ritratto di Biondaura ed il trofeo onde l'amante l'aveva onorato. Il vincitore alza la visiera e scopre un volto simile in tutto a quello della regina d'Armenia. Ella narra in fatti che, nata ad un parto con Biondaura fu rubata fanciulla dal mago Celidante che l'educò

Dentro una rocca in mezzo al mar fondata

Invano avea chiesto poi alla sorella parte del regno cui aveva diritto, ed ora Risamante, fatta per bisogno paladina, gira il mondo in cerca d'imprese finchè non abbia trovato chi la voglia soccorrere nella lotta colla sorella. Dopo tre giorni Risamante parte dalla reggia. Cleardo intanto vi bandisce una giostra per venire alla quale partono principi e re dalla Soria, dalla Persia, dall'Africa e dall'Italia, tratti dal desiderio di vedere Celsidea. Fra i tanti principi giunge Silvarte go-

¹⁾ Tredici canti del Floridoro di Mad. Moderata Fonte — Alli serenissimi Gran Duca a Gran Duchessa di Toscana — Venetia MDLXXXI.

vernatore di Micene col sedicenne figlio Floridoro. Cleardo fa esporre una corona di ricche gemme destinata al vincitore della giostra. Floridoro supplica invano dal re il permesso di prendervi parte ed, aiutato dall'amico Filardo, trova modo d'intervenirvi non conosciuto. E là con meraviglia di tutti abbatte Sfidamarte, Lucidalbo, il re di Media e quello di Tartaria e Miricelso

Il cavalier più candido che latte.
Per l'allegrezza allor suona ogni tromba
E il grido de le genti al ciel rimbomba.

Ma Floridoro, condotto dinanzi al re a visiera calata, si fa credere fratello di Tanafre gran principe degli Sciti, riceve da Celsidea la corona e finge di partire. L'amore che lo arde per la principessa greca non lascia tregua però all'eroe di Micene che entra furtivamente nel palazzo, vede la propria donna danzare col re di Persia, e col cuore palpitante di gelosia, fugge, smarrisce il cammino, si trova per caso nella stanza di Celsidea, vi lascia una lettera e s'invola per la finestra. Mentre Celsidea sta leggendo lo scritto che ha trovato nella stanza, ode rumore d'armi nel giardino. È Floridoro che avvedutosi d'Acreonte re di Persia che voleva sorprendere la principessa col favor della notte, lo assale e lo uccide. Filardo mandato dal mago Celidante difende Floridoro, Macrane difende Acreonte e parte alfine minacciando vendetta alla Grecia. Ecco in breve l'argomento dei tredici canti che possediamo del Floridoro. Lo svolgimento però non è così semplice come parrebbe leggendo quest'esposizione concisa dell'invenzione principale. Altri fatti, altri personaggi, altre avventure, interrompono ad ogni istante il procedere dell'azione. D'alcune di queste figure secondarie, apparisce chiaro il nesso col resto del poema, d'altre sono interrotte le fila per modo che non si sa indovinare quale rapporto avrebbero potuto avere col regno di Grecia e colla corte di re Cleardo. Quando il poema resta interrotto, già da due canti è scomparso dalla scena Floridoro e si è lontani assai dalla Grecia. Tal io son dice Modesta dal Pozzo,

Tal io son qual fanciul che di diversi
Fiori, formar bella ghirlanda intende
Che acciò del bel d'ognun possa valersi
Non sempre il giglio o la viola prende
Ma or l'uno or l'altro ed in variar colore
Si serve alfin d'ogni suo colto fiore.

Sono quattro i personaggi e le azioni secondarie di maggior rilievo che la poetessa veneziana aveva introdotto per intessere *di fiori diversi* la sua bella ghirlanda.

Polinide, scavalcato da Macandro nella prima giostra, insegue il proprio cavallo che fugge, e trova in una foresta una giovanetta dami-

gella della regina di Dacia. Ella gli narra che un cavaliere di nome Anandriano, invaghitosi della regina, corruppe uno dei suoi paggi per poterla trarre in agguato. Ma mentr'egli spera di stringere fra le braccia la donna amata, egli si sente stretto alla sua volta, ed il mattino seguente la principessa che ignorava chi l'avesse salvata, trova i due traditori chiusi in una piramide trasparente sormontata da una ghirlanda di fiori rossi. L'incanto, mosso dal mago Celidante, sarà rotto da chi potrà conquistare la ghirlanda vincendo un cavaliere misterioso che esce dalla piramide contro chi si presenta armato. È appunto per compiere una tale impresa che la schiava cerca un cavaliere valoroso.

Quando re Cleardo bandisce la giostra, Silano e Clarido partono dall'Italia per prendervi parte. Sbattuti dalla tempesta sbarcano in Itaca dove giungono a un monte cinto da un alto muro. Una bellissima donna discende accompagnata da un cavaliere il quale

. lasciando il carnal panno
Divenne tronco a un plicseme scongiuro,
Le braccia si fer rami e il novo stelo
Spiegò la vaga e verde chioma al cielo.

Entrano colla donna in un tempio d'oro brunito, dove

Orsi, tigri, leon, lupi e serpenti

si scatenano contro di loro e la donna con una sola parola li placa. Quella donna che si chiama Circetta ed è figlia di Circe e di Ulisse, li introduce in uno speco, e li avverte che chi saprà vincere Colosso, Tantalone e Teante, che è fatato in tutto il corpo, potrà liberarlo dall'incanto; mentre a chi non riuscirà toccherà la sorte del cavaliere trasformatosi in pianta. Mentre stanno pranzando, Circetta canta le glorie della futura Venezia, mostra ai proprii ospiti le immagini dei dogi da Pauluccio Anafesto a Niccolò Da Ponte, e ne canta le imprese dalla conquista di Ravenna per opera di Orso Ipato, fino alla resistenza contro la lega di Cambray.

Risamante, uscita dalla corte di re Cleardo, libera dall'incanto la regina di Frigia che le mostra in uno specchio i suoi discendenti Medicei. È poi ospitata dal cavalier cortese cui fu predetto dal mago Celidante l'arrivo di lei che libererà sua moglie dal castello della Paura dove fu racchiusa. Ed il mago premia Risamante suscitandole un esercito col quale ella conquisterà il regno d'Armenia.

Al tempo di re Cleardo regnava in Bisanzio il re Agricornio. Giunge dall'Africa alla sua corte un re dei pigmei a chiedere soccorso per la bella Raggidora che Lideo, assassino del re d'Egitto, aveva accusata falsamente del proprio misfatto. Risardo offre di consacrarsi alla difesa dell'innocenza e parte col pigmeo. Ma trovata per via Odoria che va

a Delfo per consultare l'oracolo, l'accompagna dimenticando la propria impresa. In Delfo trovano scolpiti i futuri poeti veneziani. Di là partono per soccorrere Biondaura stretta dall'esercito di Risamante, che, al loro arrivo ha già compiuta la conquista dell'impero d'Armenia.

Tutte queste azioni diverse e tutti questi personaggi, lungi dal passare davanti allo sguardo così calmi ed ordinati com'io li ho ridotti per seguire meglio l'andatura del poema, si intrecciano e si interrompono ad ogni istante, e spariscono per riapparire più tardi improvvisamente, finchè Risamante compie la conquista dell'Armenia. Allora manca la possa alla fantasia della poetessa. Non rivediamo più Floridoro da cui pur s'intitola il poema e dal quale dovrà discendere tutta casa Medici, e, non sappiamo più nulla della regina d'Egitto. E Silano che abbiamo lasciato ad Itaca? E il cavaliere cortese che dovea recuperare la moglie? E Polinide che dovea rompere l'incanto? E le avventure del figlio d'Agricorno, per qual via si collegheranno colla Grecia e coi suoi cavalieri? Quando il Boiardo interruppe il suo poema, lasciò egli pure aperto il campo ad un numero infinito di tali curiosità, ma l'Ariosto le appagò tutte quante tessendo fino alla fine la tela interrotta dal Conte di Scandiano. Il Floridoro meno grande assai dell'Orlando innamorato, non adescò verun altro poeta a continuarlo e resta ancora un frammento. Era bello il desiderio d'intessere una variopinta ghirlanda di fiori, ma il serto rimase incompleto; alla poetessa veneta non bastavano l'ali per seguire l'esempio che aveva preso ad imitare. Anche l'Ariosto si burla dell'unità dell'azione; anche i suoi cavalieri trovansi meno che in qualunque altro luogo, a Parigi dove si combatte. Brandimarte, Rinaldo, Bradamante, Ruggero, Gradasso, Sacripante, Marfisa corrono sempre di qua e di là in cerca di avventure; girano il mondo come Orlando, viaggiano nello spazio come Astolfo; ad ogni istante battaglie e duelli, storie d'amori e d'inganni, draghi che volano, castelli che sfumano, maghi, fate, incantesimi, predizioni; il senno d'un uomo trovato nella luna, il corpo d'un'altro che insegue la propria testa e se la riappiccica al busto, ora un lamento d'innamorato, ora un sorriso di scettico; Ruggero ed Alcina, Olimpia e Bireno, Ariodante e Ginevra, Angelica e Medoro, Fiordiligi e Brandimarte, Zerbino ed Isabella che rappresentano ogni forma ed ogni sfumatura del sentimento amoroso; tutto un labirinto di fatti e di accidenti, di passioni e di idee, ed in mezzo a quel moto che si agita così confusamente, l'Ariosto solo col sorriso del poeta e la tranquillità del filosofo, che lo domina senza smarrirsi mai, che sa diffondere e raccogliere a tempo intorno a sè la turba delle creature immaginate, e ce le rappresenta raggruppate insieme come il prisma più perfetto e brillante della nostra letteratura.

Tanto avrebbe voluto ma non potè fare Modesta dal Pozzo. Ella non

s'illuse però sul valore delle proprie forze nè volle violentarle. Quando la pittura incominciata colle avventure, colle giostre e cogli incanti, trovasi ridotta ad una lunga e tediosa predizione di glorie veneziane, la poetessa comprende che è giunto il momento di « calar le vele e raccogliere le sarte, » e dove necessariamente sarebbe incominciata la noia, ella interrompe il poema. Bernardo Tasso avea tentato coll'Amadigi di Gaula di variare il soggetto dell'epica che fino a quel tempo s'era aggirata in Italia fra le storie dell'epoca di Carlo Magno. Se per variare il soggetto dell'epica bastasse variare i nomi dei luoghi e dei personaggi, anchè Modesta del Pozzo potrebbe dirsi innovatrice. Ma basta scorrere la tela del poema per vedere ch'esso appartiene fra le poesie cavalleresche, alla maniera dell'Ariosto e che in esso i cavalieri parlano ed operano come i paladini dell'Orlando. E non solo il concepimento e la natura del poema, ma in gran parte i fatti, gli episodii e la stessa forma esterna rivelano lo studio dell'Ariosto. L'avventura di Polinide comincia come quella di Rinaldo coll'inseguimento del cavallo che fugge. Risamante, entrata in uno speco, vi contempla i propri discendenti medicei, come Bradamante ode nella grotta dove l'ha fatta cadere Pinabello il destino degli Estensi che nasceranno da lei e da Ruggero. Celidante educa Risamante come Atlante educa Ruggero ed entrambi suscitano incantesimi e proteggono egualmente le cause giuste. Floridoro prende parte alla lotta contro la volontà dei suoi con astuzia e con successo che si ripetono con circostanze quasi identiche in molte opere cavalleresche fino da quando si rappresentò nei Reali di Francia Rizzieri (primo paladino) che prende parte alla pugna contro il volere di Fiovo e di Giovambarone. In un poema c'è il castello dell'errore, nell'altro il castello della paura. Dall'una parte le predizioni rivelano la « greca erculea prole » dall'altra la prole dei Medici; dall'una gli illustri di tutta l'Italia, dall'altra gli scrittori di Venezia. L'Ariosto ricorda la « gran virtù dei cavalieri antichi » che si soccorrevano anche quando « eran nemici, eran di fè diversi. » E la nostra poetessa esclama :

O gran virtù dei cavalier passati
Che con tanta pietà l'armi portaro
E senz'obbligo aver cortesi e grati
Sempre per gl'innocenti il brando opraro,
E fra tanti perigli, ove chiamati
Furon, le proprie vite avventuraro
Per salvar quella di persone strane
Alla lor patria e al lor sangue lontane.

Ed anche di quell'ironia scherzosa ma fine che si fa sentire in tutto l'Orlando, si ripercuote un'eco nel Floridoro. Parlando di Circe che mutava gli uomini in bestie, Modesta dal Pozzo scrive:

Ciascun de l'esser proprio è sì buon mago
Che non ne seppe tanto ella in quel tempo,
E d'uscir di sè stesso è così vago
Che di tornarvi poi non trova il tempo;
Di tutti no; ma ben dei più ragiono
A cui piace parer quel che non sono.

In una sola parte l'autrice del *Floridoro* apparisce superiore a tutti i poeti cortigiani, ed è nell'allusione alle cose contemporanee. L'Ariosto ed il Tasso quando rivolgono lo sguardo d'intorno a sè non trovano che principi piccini ed altieri e cortigiani ossequiosi; ed essi imbrancansi fra questi per accattare le grazie di quelli; Molière nello stesso *Tartufe* dove sferza tuttociò che non sia sincero, parla del Re di Francia come del grande restauratore d'ogni giustizia sociale turbata; Boileau stesso afferma che « le poid de la gloire retient à la rive » Luigi XIV che non avea il coraggio di passare il Reno, ed esclama con artificiato entusiasmo.

Rien ne peut égaler sa tout-puissante audace
L'été n'a point de feu, l'hiver n'a point de glace.

La poetessa veneziana oltrechè i principi da adulare, trova anche gli eroi da esaltare; oltrechè le Corti piccole e vane cui inchinarsi ha una patria potente e temuta cui consacrare il cuore e l'ingegno; ed il suo animo s'interessa davvero a quelle allusioni che negli altri poeti sono un'ostentazione forzata e ciò che in altri poemi annoia perchè simulato, piace nel *Floridoro*, perchè sincero.

Fortunata città, tu sola il cielo
Avesti al nascer tuo largo e cortese

ella esclama rivolgendosi alla sua Venezia; « quanto grande è il tuo splendore, quanto numerose le tue glorie! » E si diletta a passare in rassegna tutti i Dogi e le loro imprese non con devozione di cortigiana ma con compiacenza di cittadina. E, giunta colle rimembranze alla guerra di Cambray, così prorompe coll'entusiasmo:

Ma non potrà la forza e la possanza
Che mostrerà tutta l'Europa insieme
Sì che non vaglia in lui ¹⁾ più la speranza
Ch'egli avrà nelle grazie alte e supreme,
Per cui tanta difesa ancor gli avanza
Che ripararsi può, ch'altri no 'l preme
E squarcia l'union, scherne i furori
E torna più che mai nei primi onori.

Vedete come in breve e facilmente
Va riacquistando le perdute terre.

.

¹⁾ Nell'impero veneto.

Mirate quante genti ivi raccolte
Che gran cose trattar mostrano insieme;
Il Senato è dei Veneti che molte
Minaccie ascolta ma nessuna teme.

Modesta dal Pozzo coltiva l'arte, ma è cittadina d'uno Stato libero e glorioso, conscia della grandezza della patria, superba della sua gloria.

Il poema del Bojardo è interrotto; ma quando il poeta si ridesta dal suo sogno artistico, ode vagamente il rumore dei barbari, *giunti per conquistar non so che loco*.

La poetessa veneziana, prossima ad abbandonare il poema sente anch'ella un rumore che le interrompe il canto; ma è rumore di vittoria e giunge dalle acque di Lepanto.

Allora nella regina delle Lagune

Il poeta gentil celebra e canta
Con dolce stil gli illustri vincitori,
E poich'è in man dei barbari Elicona
Qui cantano le Muse e Apollo suona.

X

MODESTA DAL POZZO ¹⁾

Nella forma del poema Modesta dal Pozzo ritrasse appieno quel carattere che impariamo a conoscere studiando la sua vita.

Nel 1555 il giorno dei santi Vito e Modesto nacque a Girolamo dal Pozzo ed a Marietta Dal Moro, una figliuola che vollero chiamar Modesta in onore d'uno di quei santi. Due anni dopo la povera fanciulletta era già priva d'entrambi i genitori; e trascorse l'infanzia fra la casa di Prospero Saraceni, padrino di sua madre, ed il monastero di Santa Marta. Qui ella cominciò a mostrare quelle qualità che doveano divenire col tempo peculiari originalità del suo carattere. Quando il fratello ritornava dalla scuola di grammatica, ella si faceva ripetere da lui la lezione della giornata ed aiutandosi coi libri fece tanto profitto che in poco tempo apprese ad intendere ed a scrivere il latino. Frattanto non trascurava i lavori che sono propri delle ragazzine; nè era tutta raccolta in sè stessa come sono per lo più i giovanetti studiosi, ma sempre ardita e vivace, sicchè avendole detto un giorno il padre Fiamma ch'ella era tanto magra da sembrare uno spirito senza corpo, ella, vedutolo grasso, gli rispose: « E voi siete invece un corpo

¹⁾ Vedi nel *Merito delle donne*. — Venezia, Imberti, 1600, la lettera di Cecilia Zorzi, e la *Vita di Modesta* scritta da Niccolò Doglioni nel 1593.

senza spirito. » Fino da quella tenera età ella rivelava quel carattere onesto, vivace e versatile che dovea conservare anche più tardi quando il marito la lodava per la diligenza nell'accudire alle faccende domestiche, ed ella trovava il tempo necessario per scrivere trattati ed immaginare poemi, per disegnare e per suonare diversi strumenti, e per sedersi con pari disinvoltura al telaio da lavoro ed al tavolo da studio. Era tanto tenace la sua memoria che, cadutole nel Piave un canestrino con alcuni componimenti poetici, riuscì coll'aiuto della memoria a riscriverli tutti; e dopo udito un ragionamento od una poesia poteva ripeterli dal principio alla fine. Pochi ingegni furono versatili al pari del suo; oltrechè nell'epica cavalleresca si provò nella poesia lirica, nella drammatica, nella sacra, nell'allegorica. Nel 1592 aveva già tre figli ed era incinta ma non per questo ristava dal comporre, e, postasi un mattino a scrivere, stese di getto trentasei stanze che doveva aggiungere al *Merito delle donne*. Ma non ebbe nemmeno il tempo di correggerlo, chè la sopraggiunse il travaglio del parto e dopo questo la morte. Aveva trentacinque anni, serbava ancora tutta la freschezza dell'aspetto e tutto il vigore dell'ingegno, e le moriva sulle labbra quell'ottava elegante e tornita ch'ella avea sempre prediletta e colla quale avea cominciato a cantare giovinetta le gesta del Floridoro.

XI

SCRITTI MINORI

Quei carattere vivace, quell'ingegno versatile, quell'allegria nobile e spiritosa che porta piuttosto a trattare le cose con brio che ad approfondirle, e di cui trovasi l'impronta nello svolgimento della vita della nostra poetessa e nel suo poema, vi appariscono più spiccate che mai negli scritti minori. Già nel Floridoro ¹⁾, ella aveva esposto in qual conto tenesse le donne.

Le donne in ogni età fur da natura
Di gran giudizio e d'animo dotate;
E perchè, se comune è la figura,
Se non son le sostanze variate,
S'hanno simile un cibo e un parlar, denno
Differente aver poi l'ardire e il senno?

Più tardi ella ritorna su questo concetto, lo studia, lo allarga e lo svolge, ma non ne fa un trattato di filosofia scolastica, nè un freddo sunto di fatti storici raggruppati insieme, non entra nella discussione

¹⁾ Canto Quarto.

coll'andatura grave di un sapiente di professione, ma ne fa un dialogo vivace. Ella imprende a trattare l'argomento senza scomporsi nè riscaldarsi soverchiamente, vaga soltanto di varietà e di brio e più desiderosa di consumare giocondamente il tempo, che di persuadere il lettore. Perciò invece di seguire la maniera dei nuovi filosofi, imita il Boccaccio. Sette donne di diversa età e di varia condizione si trovano insieme nel giardino d'una casa. Eleggono regina una di loro, e questa, per passare il tempo, le divide in due partiti; tre di loro dovranno accusare e tre difendere gli uomini. Così ha origine un dialogo vivace interrotto da frizzi e da aneddoti e diviso in due giornate. Gli uomini secondo le une devono tutto alla propria forza, sono ingrati, trascurati ed avari, hanno desiderio senza amore; mentre le donne sono buone, umili, sottomesse, eccellenti nell'amicizia vera e non *in quella di stermuto*. Le altre difendono gli uomini; e finiscono persuadendosi tutte che è meglio cercar marito. Anche quì, come nel dialogo sull'Infinità dell'amore di Tullia d'Aragona, si scorge di quà e di là l'influenza della filosofia greca, sia che provenisse direttamente dallo studio dei dialoghi filosofici della scuola socratica, sia che derivasse di seconda mano della trasfusione di quelle idee filosofiche nel pensiero italiano compiuta per opera degli eruditi. ¹⁾ Ricomparisce la platonica distinzione dei due Eros, e le digressioni scientifiche interrompono soprattutto nella seconda giornata il corso del dialogo e vi si collegano per un solo filo. Ma ciò che distingue soprattutto questo dialogo è il fare vivace e libero del Boccaccio unito alla forma spigliata dell'Ariosto. Il carattere della vedovella Leonora, che è la più allegra di tutta la compagnia e dietro alla quale si nasconde l'autrice, vivifica sempre la conversazione come una novella di Dioneo dopo una giornata del Decamerone.

« Carissimi uomini, dice Leonora, perchè ci trascurarate, se siamo anima e corpo come voi? Quante farebbero meglio innanzi che tor marito, comprare un bel porco ogni carnevale, che almeno starebbero grasse tutto l'anno, avendo chi le ungesse e non chi le pungesse di continuo. » E come vi si dicono le cose più strambalate! Ma son messe in bocca a quelle donne con tanta piacevele disinvoltura, che c'induce a sorridere e ce le fa amare. « Da che derivano i terremoti? » domanda una. E l'altra: « Dal vento, risponde, il quale dovendo vagar per aria, suo proprio luogo, vien a cacciarsi sotterra non so come, e non trovando poi sì presto l'uscita, poichè naturalmente non può

¹⁾ Il merito delle donne, scritto da Moderata Forte, in due giornate ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette degli uomini. Venezia-Imberti 1600. Dedicato a Livia Feltria Della Rovere Duchessa d'Urbino da Cicilia di Zorzi figlia dell'autrice.

star chiuso, pone ogni sforzo per uscirvi, e con questa forza viene a scuotere a crollar così forte la terra. » Al che Elena esclama colla più ingenua ammirazione: « Ella è pur la bella cosa il saper questi segreti di natura. » E di tutto ciò l'autrice si trastulla com'è suo costume, e giunta alfine a parlare dell'instabilità degli amori d'allora lascia il dialogo e s'appiglia all'allegoria; e narra in bellissime ottave allegoriche, che le ferite d'amore non sono più gravi perchè le frecce amorose furono spuntate dalla superbia e dall'avarizia.

E non che penetrar possan nell'osse
Appena i panni segnan le percosse.

XII

LUCREZIA MARINELLA (Nobiltà delle donne)

Un'altra poetessa sente la medesima simpatia pel proprio sesso, e si accinge a trattare lo stesso argomento, ma appunto pel diverso indirizzo e la diversa forma che da all'opera sua rivela un carattere dissimile in tutto da quello di Modesta dal Pozzo.

Poco si sa della vita di Lucrezia Marinella se non che nacque in Venezia nel 1571 e che suo padre era modenese. La versatile fecondità del suo ingegno è provata dalla moltitudine delle opere e dalla fama di valente suonatrice e cantatrice che seppe acquistarsi presso i contemporanei. Questa donna, accintasi a trattare della Nobiltà delle donne, non si trastulla con un dialogo vivace tenuto fra le fiorite ajuele d'un giardino, ma l'argomento svolto dalla sua mente prende tutte le proporzioni di un trattato filosofico. Ella espone le dottrine, accumula gli esempj, divide scientificamente la materia, confuta le opinioni contrarie e procede come se dovesse combattere una battaglia. Ella comincia coll'appoggiarsi a Platone ed a Plutarco, trova anzitutto nell'etimologia del nome *donna*, la ragione di una certa superiorità; divide in due parti la materia perchè più spiccata ne risulti l'antitesi, raggruppando da un lato tutti i meriti delle donne e dall'altro tutti i difetti degli uomini. Ogni qualità ed ogni difetto è svolto a parte a parte e costituisce un piccolo trattato cui precede la definizione e segue l'analisi. Con tale procedere ella dimostra che le donne sono scienziate, continenti, intrepide, prudenti, giuste, cortesi, valorose e ricche d'ogni altra virtù, ed in tal guisa pure crede dimostrare che gli uomini sono avari, invidiosi, incontinenti, iracondi, oziosi, crudeli, ingrati e bruttati insomma d'ogni possibile difetto. E, non contenta di ciò raccoglie tutte le principali accuse, lanciate contro le donne, le combatte ad una ad una con serietà degna di ben più difficile tema, e

confuta il Tasso, il Boccaccio, lo Speroni, il Passi, e *le sciocche opinioni* d'Aristotile. Il suo libro diviene in tal guisa un vero esercito d'esempj ed una falange d'aneddoti; da ogni parte li raccoglie, dalla storia, dalla mitologia e dalla leggenda poetica, sicchè Aspasia, Saffo, Cassandra Fedele, son nominate accanto a Diana, ad Aretusa e ad Olimpia, l'infelice amante di Bireno; ed un Vespucci d'Arezzo che prestava al cinquanta per cento col pegno in mano, e venuto a morte esclamava: « Oh quanto m'ha costata questa malattia! » vale per lei quanto Mida; e Caco quanto Nerone. Questo fare compassato e soverchiamente serio, questi esempj accumulati sugli esempj fanno riuscire alquanto grave la lettura del trattato. L'autrice tenta perciò allietarlo coll'aneddoto e colla satira e talvolta vi riesce. Fra i bestemmiatori ella cita Fulvio dei Raspi che, minacciato di morte se continuasse a bestemmiare, benediva il primo d'agosto perchè in quel giorno nacque Giuda, e dava nomi di santi ai bottoni del proprio abito per poter maledire i celesti senza nominarli. E fra i maldicenti ella rammenta Pasquino e così ce lo descrive. « Era un sarto romano che abitava in Parione e faceva vestiti pei cortigiani e discorreva liberamente del papa, dei cardinali e di altri prelati, sicchè era divenuto uso comune d'attribuire ogni maldicenza a Mastro Pasquino. Dopo la sua morte mattonandosi la strada di Parione, fu trovata una figura di marmo tronca e spezzata che rappresentava un gladiatore. Fu rialzato quel tronco, tutti lo chiamarono Pasquino, ed a quello, come un tempo al sarto si cominciarono ad attribuire tutti i motti arguti e mordaci. » Ed in qualche parte del dialogo aleggia veramente lo spirito di Pasquino. « È cosa degna di stupore, ella dice, udire questi adulatori che quando scoprono le difficoltà di un malcomposto volto giurano che quello è bellissimo, e così se odono alcuno a fare un ragionamento benchè sciocco e semplice, subito dicono che se Cicerone avesse ragionato non l'avrebbe fatto con tanta maestà di parole e gravità di concetti; e se vedono un collo sottile l'agguagliano a quello d'Ercole che teneva Anteo sospeso nell'aria. Che più? Se tu ridi, l'adulatore scoppia dalle risa, se tu piangi, piange di te più dirottamente; se dici: io mi sento un poco di freddo, egli si veste per mostrare che dici il vero con pelli di volpe; se dici: io ho caldo, subito tirando fuori il moecicchino si comincia asciugare il volto dicendo: « O che caldo ardentissimo! io sono tutto in sudore.... »

E con mordacità più pungente ancora scaccia gli ipocriti dai nascondigli dietro ai quali sogliono celarsi, e li espone in tutta la loro bruttura al disprezzo degli onesti. « Essi hanno, come dice Plauto, in una mano il pane e nell'altra la pietra. Bella cosa è vederne taluno inginocchiato nel mezzo di una chiesa, o ritirato in un canto di quella per dimostrare che fugge la moltitudine delle genti, col collo

torto, masticando paternostri, percuotersi il petto in guisa che risuoni la chiesa e stare con si finta devozione che pare che il suo spirito sia salito in grembo a Dio, traendo dal profondo del cuore sospiri così ardenti che accendon l'aere d'intorno; col volto pallido e smorto (mercè del zafferano ch'egli usa) per mostrare che osserva il digiuno e che si flagella; con abiti poveri e vili, col collaro quasi ascoso e similmente colle mani nelle maniche del giubbone. E fa questo acciocchè le genti l'onorino quasi santo, e gli fidino nelle mani le loro sostanze per furarle; poi uscito di chiesa se ne va alle sue faccende ordinarie con un braccio di corona in mano. Si mostra scandalizzato d'ogni cosa e poi ritiratosi con buoni compagni nella secreta stanza, i più rabbiosi, i più maldicenti che ritrovar si possano, son tutti voraci, gran mangiatori, vanagloriosi, iniqui, superbi e dissoluti, e pensano come possono fare per ingannare le genti, ed hanno in loro tutti i vizi che il diavolo in tutti i tempi di sua vita ha seminato fra tutti gli uomini del mondo. » Ad una medesima fonte Lucrezia Marinella attinse ed analizzò i difetti degl'ipocriti del suo tempo, e Pietro Aretino ricorse per disegnare nell'*Ipocrito* uno dei suoi tipi comici più belli. Ma la sferza che ha un valore nelle mani dell'Aretino ne acquista un altro ben diverso in quelle della nostra poetessa; sparisce tutta l'acredine dell'odio malvagio e resta il pudico orrore dell'onestà offesa. Poichè Lucrezia Marinella era pia fino al misticismo, cantava a sedici anni il martirio di Santa Colomba, più tardi la vita di San Francesco e della Vergine, invocava Dio invece della Musa nell'incominciare un poema, ma conservava tanta indipendenza di giudizio e tanto vigore di carattere, da smascherare e vituperare ogni forma di pervertimento anche se si riparava sotto la maschera della santità. ¹⁾ Era degna figlia di quella patria che avea nel vessillo l'immagine dell'Evangelista, contava dei santi fra i propri dogi, e votava templi al Redentore per scongiurare le pestilenze; ma nello stesso tempo affrontava le ire di Giulio II, scacciava i gesuiti, non si piegava all'interdetto, infrenava l'inquisizione, ed affermava sempre più la sommissione a Dio, ma l'indipendenza assoluta dai suoi rappresentanti sulla terra. Era l'influenza d'una tale civiltà e di tali concetti sociali, che traeva la mistica cantatrice di Francesco il Serafico, a sferzare sanguinosamente gli ipocriti consumatori dei pavimenti delle chiese. Le due letterate che trattarono lo stesso argomento seguono adunque nello svolgerlo due vie opposte del tutto, e non hanno altro di comune che il primo concetto che le guida. Ma, chi ben la consideri, anche una tale comunanza non è accidentale ed ha un vero ed

¹⁾ La nobiltà et l'Eccellenza de le donne coi difetti et mancamenti de gli uomini — Discorso di Lucrezia Marinella in due parti diviso.

interessante significato. Che se Moderata Fonte insiste nel Floridoro sulle attitudini femminili e vi ritorna nel dialogo sul *merito delle donne*, se Cassandra Fedele non si perita d'intervenire coi senatori al ricevimento d'una regina, se perfino Veronica Franco afferma nelle poesie l'uguaglianza intellettuale dei due sessi; se, per ultimo Lucrezia Marinella pone la donna accanto all'uomo non come oggetto d'affezione, ma come rivale di valore in ogni ramo della vita, e dopo aver collocate nell'*Enrico* Claudia e Meandra accanto a Plauzio ed a Mirtillo, cerca svolgere e provare nella diffusione d'un trattato quel concetto dell'eccellenza femminile che aveva incarnato nelle forme plastiche del poema; tutto ciò rivela qualche concetto che non è rettorico ma originale e spontaneo. E par naturale allora che laddove appunto la tradizione dello Stato era più splendida e gloriosa, la potenza più diuturna, la vita più operosa ed espansiva, tutti acquistassero un alto concetto di quanto valevano e di quanto potevano fare, e la donna, assai prima che negli altri paesi, facesse udire, alternato col canto che ne riproduceva le ispirazioni, anche il ragionamento che ne rivendicava i diritti.

XIII

L' ENRICO

La tradizione cavalleresca, poetizzata eccellentemente dall'Ariosto e dal Tasso per diversa maniera, avea trovato a Venezia un cultore ed un interprete amoroso in Lodovico Dolce, il quale benchè, come dice il Tiraboschi ¹⁾, abbia scritto in tutti i generi senza diventare eccellente in nessuno, pure s'innalzò tanto sulla mediocrità da apparir naturale che la veneta gioventù si sentisse tratta a seguirlo. Ed infatti dopo di lui la letteratura veneta s'arricchì di non pochi poemi d'indole cavalleresca.

Nelle *Prime imprese d'Orlando* egli avea cantato gli amori di Milone e di Berta, le prime prove del giovinetto conte d'Anglante e ci avea mostrato fanciulli Rodomonte, Ruggero, Marfisa, Astolfo e Rinaldo, sicchè quel poema potrebbe considerarsi come la raccolta dei paralipomeni dell'epopea d'Orlando. Fatto più ardito dal successo egli avea tentato nel *Palmerino d'Oliva* e nel *Primaleone* una glorificazione di nuovi cavalieri che comincia col rinvenimento di un futuro eroe sotto un albero di palme del monte d'Oliva, e finisce colla morte che lo coglie mentre sta difendendo una donzella.

Ma più dei poemi del Dolce dove anche quando i nomi sono mu-

¹⁾ *Storia della letteratura italiana.*

tati, l'ispirazione e la forma sono sempre le stesse, dove ritornano sempre le medesime spade incantate, gli stessi nani e gli stessi giganti; più assai del tedioso poema di quel Trissino che, per dirla col Voltaire, tutto fuorchè il genio ha rubato ad Omero; il poema di Lucrezia Marinella merita d'essere ricordato e lodato.

Ella cercò un argomento così alto che potesse riabilitare ed ingentilire *per se stesso anche le attitudini di rozzo e depresso stile, e le si appresentò agli occhi dell'intelletto, la sublime e nobilissima impresa di Enrico Dandolo, principe di Venezia nell'espugnazione ed acquisto della famosissima città di Costantinopoli* ¹⁾. Il concetto che la guida è la fierezza delle glorie cittadine, ma ella non poteva esimersi dall'influenza di una forma poetica, che in Italia avea dato frutti sì splendidi e che avea trovato a Venezia stessa nel Dolce un interprete assai più che mediocre. Ne uscì dunque l'*Enrico* ²⁾; poema nazionale nell'intento che lo muove e nello scopo a cui tende, ma riabbellito da un alito di poesia romantica e cavalleresca. Ella non volle dimenticare *i documenti dati da Aristotele nella sua poetica*, ma sente in parte l'influenza della *Gerusalemme* e del *Furioso*; è un giovane che si lascia guidare da Aristotele e da Omero, ma che si sente ancora risuonare nell'orecchio ed echeggiare nel cuore l'ottava varia ed armoniosa dell'Ariosto e del Tasso.

Quel sentimento della patria che negli altri poeti veneti ispira le affettuose digressioni, qui occupa e domina tutto quanto il poema, poichè sopra tutti gli amori e sopra tutti i cavalieri è glorificata

Lei che fra sabbia e flutti si riposa
Vergin del gran Nettun lodata sposa ³⁾.

Il Papa bandisce la guerra santa; i Crociati odono da Alessio che Murzuffo ha detronizzato Isacco; lo ripongono sul trono, ripartono da Costantinopoli, ed uditi nuovi misfatti, vi ritornano eleggendo Enrico capo dell'impresa. La fama di tale deliberazione, dapprincipio debole ed esigua come una fanciulletta, a poco a poco s'ingrandisce, ed alfine

Con mille orecchie il vero e il falso ascolta
Con mille lingue il vero al falso mesce,

e porta a Costantinopoli la novella del ritorno dei Crociati. Mentre si combatte Enrico manda Veniero a Cipro per raccogliere soldati. Una tempesta porta Veniero ad un'isola solitaria abitata da una donna bella e grave. È Erina discesa da Pietro Candiano, sfuggito all'incendio del palazzo ducale, dove uno spirito vestendo le sue forme lo fece

¹⁾ Proemio all'*Enrico*.

²⁾ *L'Enrico ovvero Bisantio acquistato*, poema eroico di Lucrezia Marinella. Al Serenissimo principe Francesco Erizzo et Serenissima Repubblica di Venetia. — Venetia, 1635. Appresso Gherardo Imberti.

³⁾ Canto settimo.

credere sacrificato alla collera cittadina. Veniero contempla in uno specchio le glorie di Venezia e la propria morte sotto Bisanzio. Il mago Esone frattanto soccorre i Greci; il greco Oronte, sfida Giacinto dell'esercito veneto; Idilia sta per essere sacrificata da Esone agli spiriti infernali, Giacinto la libera, ella si perde e ripara alfine tra i pastori. I Veneti danno l'assalto alle mura che, per incanto d'Esone si mutano in colline ricche di fiori e di ninfe. Per opera del Santo Criso, l'incanto è rotto, Plauzio sale sulle mura, e, vinto Giovanissa che portava soccorso alla Grecia, corona colla morte la vittoria del vessillo di San Marco.

Su questa tela così ligia a tutte le regole dell'unità e tanto semplice quanto quella del Floridoro è involuta, Lucrezia Marinella svolse un poema di ventisette canti che narra gli eventi degli eroi veneti dalla proclamazione della Crociata fino all'elezione di Baldovino. Molti le furono guida nell'arduo lavoro e non è vera del tutto l'affermazione che avanza nel proemio, di aver imitato soltanto gli antichi. Il Papa bandisce paganamente la crociata aprendo il tempio di Giano; le battaglie e le rassegne si succedono numerose e uniformi; il Veniero ospitato da Erina, legge nell'avvenire la propria morte tra le vittorie dei suoi, come Achille prevedeva la propria fine fra le vittorie dei Greci; nel convito di Erina, Altea canta i miracoli della natura come Jopante al convito di Didone; Icete di Biarnia vuole che si abbatta il simulacro di Minerva che porta sventura alla Grecia, a quella guisa che Laocoonte aveva gridato: « Equo ne credite Teuceri; » ed un drago esce dal suolo e lo fa morire come è morto Laocoonte; Esone invoca i demoni come Ismeno; Idilia figlia d'Artabano sta per essere sacrificata come Ifigenia, Giacinto la salva, ella smarrisce la via e, come Erminia, si ricovera presso i pastori; Oronte in un campo, Plauzio nell'altro, hanno un po' dell'Orlando, un po' del Rodomonte, ed è una rodomentata l'impresa del secondo che entra solo in Bisanzio, vi mena strage e poi con un salto è sulle mura, con un altro ripara nel proprio campo. La scorreria notturna di Meandra, Dione ed Ernesto al campo latino per liberare Ardelio è simile a quelle d'Eurialo e Niso, di Cloridano e Medoro. Cherso ucciso da loro fra i dormienti,

Che scende a mescolar coll'onde chete
Il vin bevuto, dell'oscuro Lete,

è un personaggio tolto dallo stesso episodio dell'Eneide e dell'Orlando.
Il vecchio Elpidio che *equal non trova*,

In consiglio e saper, lume e splendore

pare fratello di Nestore

« τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδὴ » ¹⁾).

¹⁾ Iliade I, 247-250.

Le mura di Costantinopoli si mutano per incanto come la selva della Gerusalemme, ed a Giacinto par di vedere fra le ninfe Idilia a quella guisa che Tancredi trova fra gli incanti la larva d'Armida.

Tutto questo seguito d'imitazioni intrecciate insieme, adorna ma non soffoca il concetto del poema. Il mondo cristiano del Trissino si trasfigura così per l'influenza della erudizione rettorica che la corte del paradiso vi è pari al concilio degli dei d'Omero, e gli angeli son rivestiti coll'aspetto del nume chiamandoli col nome d'angelo palladio e d'angelo nettunio. L'imitazione di Lucrezia Marinella non trascese mai a simili stravaganze. Costantinopoli non è una fredda imitazione di Troia, e Venezia d'altro canto offriva alla poetessa nata nel suo grembo troppo vive immagini di grandezza propria, e troppi ricordi di gloria, per potersi trasformare nel canto in una vieta e rettorica imitazione della Grecia o di Roma.

Nel poema antico la religione si connette sempre col canto eroico e civile: nella Gerusalemme l'argomento è religioso, la scena è lontana e perciò apparisce spontanea l'introduzione del soprannaturale. La poetessa veneta comprese però che l'argomento del suo poema è lotta politica e non religiosa, che i due popoli nemici sono entrambi cristiani, e, tuttochè si piegasse alle abitudini della poetica d'allora introducendo due maghi, seppe restringere però il soprannaturale, proscrivendo da'suoi canti i concili dei demoni e le vittorie miracolose. Il sentimento religioso fa sì che Dio solo sia il donatore della vittoria; i guerrieri vincono individualmente per proprio valore e Plauzio non è portato da verun angelo tutelare quando entra in Costantinopoli a sgomentare i nemici colla strage. Da un altro lato si manifesta l'originalità dell'ispirazione ed è quel lato appunto rispetto al quale parrebbe che la Marinella avesse dovuto seguire a più forte ragione gli altri poeti.

In un poema scritto da una donna è assente del tutto il sentimento amoroso. Forse quell'incalzante rettorica che avea rimproverate al Tasso le sue seducenti figure di donna, avrà convinta la nostra poetessa che l'amore non convenga alla dignità del poema; forse volle incarnare quel medesimo sentimento che le ispirò il trattato sul *merito delle donne*; forse con quello spirito logico fino all'esagerazione, ella non seppe concepire la creazione di un'eroina se non trascorrendo al tipo dell'Amazzone *bellatrix quae audent viris concurrere virgo*. Ma, qualunque ne sia la vera causa, nell'*Enrico* manca quel sorriso gentile e quel palpito ora violento, ora delicato che abbellà colle persone di Didone, di Bradamante, di Armida e di Clorinda, i poemi di Virgilio, dell'Ariosto e del Tasso; Claudia, fra i Veneti pugna come un soldato fiero e valoroso; Meandra fra i Greci trascina seco la vittoria e soccorre Ardelio per adempire ad un dovere e non per seguire gli

impulsi del cuore; entrambe, fredde come due ministre del fato, passano immacolate e terribili fra le schiere; e quando la guerra è finita queste due donne, nate solo alla guerra, si scontrano e si uccidono a vicenda, perchè non possono ritemprarsi nell'affetto come Armida, e muoiono senza un lamento, perchè l'affetto che si insinuò perfino nel petto di Clorinda non può giunger a penetrare nel loro cuore. Non è nè la mancanza d'originalità, nè la deficienza di movimento, ma l'assenza dell'amore che rende meno gradevole la lettura del più vero e più sentito poema nazionale che abbia prodotto nel cinquecento la nostra letteratura.

XIV

OPERE ALLEGORICHE ED ASCETICHE

Alla *Cristiade* del Vida, al *De partu virginis* del Sannazzaro, al *De vate maximo* del Capece, al *Giuseppe* del Fracastoro, erano seguiti altri poemi italiani e latini che cercavano di esporre con veste classica i fatti della storia e della leggenda sacra. Lucrezia Marinella tentò fino dagli anni giovanili questo arringo, ma mentre quelli che l'avevano preceduta, aveano avuto dinanzi alla mente più che il concetto religioso, il culto della forma latina; ella invece si sentiva tratta dall'indole propria devota e mistica a trattare con sentimento sincero tali argomenti. Ed anzi tanto si addentra nel concetto che, non paga a quanto ha detto, aggiunge poi a parte a parte tutto ciò che ha voluto sottintendere « sotto il velame de li versi. » Perciò accanto all'opera sta sempre l'allegoria della quale la poetessa si compiace fino alla stranezza. Il Tasso stendeva l'allegoria della Gerusalemme suo malgrado per appagare con una lustra qualsiasi le stravaganti esigenze dei critici. Al contrario la base dello studio e degli intenti di Lucrezia Marinella nei suoi scritti minori bisogna cercarlo nell'allegoria, e quello che par costituire l'opera originale non fa che servire al pensiero riposto e lo riveste per presentarlo al lettore con forma più gradita. Presa a curare l'edizione delle *Lagrima di San Pietro* di Luigi Tansillo, ¹⁾ ella non s'accontenta di scriverne gli argomenti, ma vi edifica sopra un'allegoria generale ed una speciale ad ogni canto del poema. Non si tratta più per lei della pittura poetica di un carattere eminente e di una storia pietosa, ma Pietro le rappresenta la parte ragionevole dell'uomo; la valle dove egli si ritira a pregare, il mondo; il corvo che gli porta il pane, « la santità e la carità della

¹⁾ Le lagrima di San Pietro di Luigi Tansillo con argomenti ed allegorie di Lucrezia Marinella. Venezia, Bareggi, 1606.

sapienza divina che nutre di pane vitale le anime delle genti peccanti. » Così scrivendo *dei gesti eroici di Santa Caterina da Siena e delle vittorie di Francesco il Serafico*, ella spiega le proprie parole con sensi Aristotelici, platonici e teologici. Come Modesta dal Pozzo s'è trasportata nella Mitologia ed ha scritto l'*Amore disarmato*, così ella pure s'allontana per poco dai suoi argomenti prediletti e scrive l'*Amore innamorato ed impazzato*. Ma il racconto non è che un pretesto, una veste purchessia; l'essenziale del poema è la lotta fra la parte ragionevole, la concupiscibile e l'irascibile dell'animo umano. La prima è rappresentata da Ersilia, la seconda dal casto Iridio, l'ultima da Cupido che li perseguita entrambi in diversa maniera; Giove che fulmina l'amore rappresenta l'intelletto operante colla libera volontà. Così il poema serve troppo alla preconcepita allegoria, ha troppo significato filosofico, per poter serbare una vera espressione artistica, ove si tolga la descrizione della città del sonno imitata dall'Ariosto. Poco mancò che non facesse servire all'allegoria anche la vita di Maria Vergine. Era però troppo credente per farlo e se ne astenne; raccolse la vita dell'imperatrice dell'universo dalla tradizione religiosa e la narrò in belle ottave ricche qua e là d'ispirazione e di sentimento. Ma il guaio fu che dopo di averla scritta in verso s'immaginasse di stenderla anche in prosa poetica. Sia per l'influenza dell'incipiente seicentismo, sia per causa d'uno stranissimo concetto della prosa poetica, la narrazione divenne un ammasso di forme così barocche da non potersi descrivere. Mentre nei poemi degli eruditi l'argomento sacro serve alla più pura e tersa forma latina, qui la vita della Vergine porge argomento alle più strane originalità del linguaggio italiano. Immaginate per esempio che « Giovacchino è scacciato dal tempio col minacciante delle parole, e va nel solitario della valle, e chiede figliuoli a Dio col fervido della mente. » A Nazaret tutti gli uomini riverentemente umili ed umilmente riverenti, s'inchinano. Davide s'orna il venerabile delle tempie col diadema reale. Gesù muta l'insipidezza dell'acqua col saporoso del vino. Maddalena veste l'alabastro del corpo colla pompa delle chiome d'oro e si ciba collo spiacevole delle erbe, spegnendo la sete coll'insipido dell'acqua. « Non si deve dire, afferma la Marinella, leggi, ma leggi regine degli stati, non sudore ma umido sudore, non velare il corpo, ma velare il pudore del corpo. Con tali intendimenti ella credeva di portare lo stile della vita di Maria al « sommo dell'altezza dell'eloquenza. »

Ma il vero è che quest'opera sacra di Lucrezia Marinella ci trasporta in pieno seicento.

Padova, settembre 1879.



Università di Padova
Polo di Lettere



POL030081905